

Gramsci oggi

Rivista di Politica e di Cultura della Sinistra Milanese e Lombarda



Anno 2° - n° 0 Gennaio 2006 in attesa
di Registrazione al Tribunale di Milano.
www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21
Gennaio 1921 a Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT
nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione
della Fabbrica nel 1920

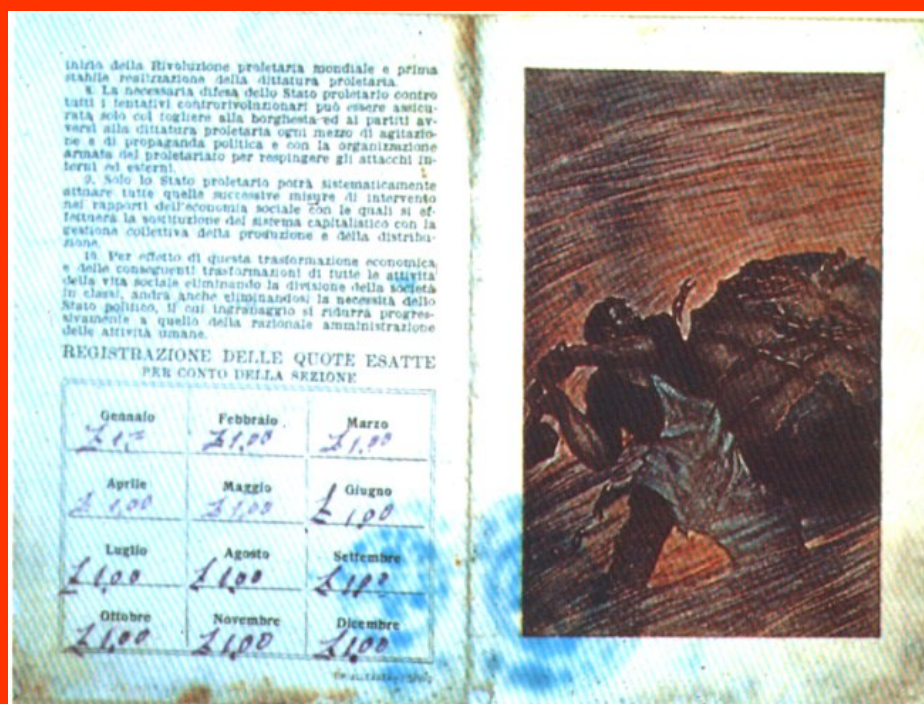
L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura
Socialista

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919.
Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924
con una nuova edizione con il sottotitolo

Rassegna di politica e di cultura
operaia

Congresso di fondazione del Partito Comunista d'Italia 21 Gennaio 1921 Livorno



La prima tessera del Partito Comunista d'Italia anno 1921

Redazione

Bruno Casati - Vladimiro Merlin - Rolando
Giai-Levra - Franco Morabito - Luigi Del Cont -
Giuliano Capellini - Paolo Zago. -

Coordinatore

Rolando Giai-Levra

Direttore Responsabile

Libero Traversa

Editore

Cooperativa Editrice Aurora
Via L. Spallanzani, n.6 - 20129 Milano

Hanno collaborato a questo numero

Bruno Casati, Maurizio Zipponi, Giuliano
Cappellini, Libero Traversa, Antonio Co-
sta, Paolo Zago, Tiziano Tussi, Jean
Gaspere, Mario Agostinelli, Franco Mo-
rabito, Stefano Strada, Massimo Gatti,
Rolando Giai-Levra.

Promotori

Centro Culturale Concetto Marchesi
Associazione Culturale Marxista
Centro Culturale Antonio Gramsci
Cooperativa Editrice Aurora

La Redazione è formata da compagni
del P.R.C. - P.d.C.I. - D.S. - C.G.I.L. -
Indipendenti

Abbonamenti

Via L. Spallanzani, n.6 - 20129 Milano
tel/fax 02-29405405

Indirizzo web

www.gramscioggi.org

Indirizzo di posta elettronica

redazione@gramscioggi.org

SOMMARIO

Lavoro e Produzione

L'economia Pubblica ancora protagonista
Bruno Casati - pag. 3

**Grazie alle loro lotte i Metalmeccanici hanno
un contratto pulito.**
Maurizio Zipponi - pag. 5

Declino Industriale e conflitto sociale.
Giuliano Cappellini - pag. 6

Attualità

Primarie: per che cosa?
Libero Traversa - pag. 8

**L'immigrazione come
"esercito industriale di riserva".**
Antonio Costa - pag. 9

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente

Niente case per i lavoratori. - seconda parte
Paolo Zago - pag. 10

Abrogare la riforma Moratti!
Tiziano Tussi - pag. 11

Il Sistema Sanitario Lombardo.
Jean Gaspare - pag. 12

L'Emergenza Energia.
Mario Agostinelli - pag. 14

Riflessioni e Dibattito a sinistra

**Vicenda UNIPOL: Un'occasione per una
profonda riflessione nella sinistra.**
Franco Morabito - pag. 16

**Rafforzare il Movimento Cooperativo
Superando le attuali difficoltà.**
Stefano Strada - pag. 18

Memoria Storica

Difendere la Costituzione è il nostro primo dovere.
Massimo Gatti - pag. 19

Gramsci, il P.C.d'I. e la Classe Lavoratrice
Rolando Giai-Levra - pag. 20

Cultura

Proposte per la lettura
A cura della Redazione - pag. 21

Iniziative

Calendario iniziative
A cura della Redazione - pag. 22

Internazionale

IRAQ: Bilancio della Resistenza all'occupazione U.S.A.
da www.resistenze.org - pag. 23

Lavoro e Produzione

L'ECONOMIA PUBBLICA ANCORA PROTAGONISTA

di Bruno Casati

Assessore Crisi Industriali e occupazionali Provincia di Milano

Nel mentre si avvicina un probabile governo di centro-sinistra si assiste ad un affilar di sciabole programmatiche nel campo liberista, desideroso di una nuova stagione di caccia. Le ricette per far "uscire" l'Italia dalla crisi sono ancora le stesse di quelle degli anni novanta, senza considerare che sono state proprio quelle ricette ad aver inchiodato l'economia italiana. Oramai le famose privatizzazioni, "toccasana per il rilancio dell'economia", non sono più opinioni, ma dodici anni di storia, con tanto di dati che non si possono smentire.

Lo Stato dalle privatizzazioni delle maggiori banche, dalle varie tranches di Enel e Eni, oltre a Ina e Finmeccanica ha realizzato 69.364 milioni di Euro, a fronte delle quali solamente nel quadriennio 2000-2004 Eni e Enel hanno distribuito utili per 26.760 milioni e le altre, banche e Finmeccanica, solo nel 2004, hanno prodotto utili per 6.363 milioni. Nella sostanza se si sommano i dividendi distribuiti da queste società dal 1993 ad oggi si arriva alla conclusione che lo Stato avrebbe potuto mantenere la proprietà e incassare in dividendi più che dalle vendite ai privati.

Dati innegabili. Ma i nostri liberisti, nel prepararsi al nuovo shopping, sostengono che in questo modo si sono fatte decollare importanti aziende, come se prima fossero ingessate.

Il dato strutturale è invece esattamente opposto e dimostra che, prendendo a riferimento la Telecom, la madre di tutte le privatizzazioni, le società privatizzate hanno fatto investimenti produttivi pari a un terzo di quando erano pubbliche. Il motivo si chiama finanziarizzazione industriale dell'economia che, tradotto, vuole dire che i nostri capitalisti privati non avevano i capitali per acquistare prede così grosse, per cui lo hanno fatto con i soldi in prestito. Sono riusciti a farlo con il meccanismo delle "scatole cinesi" e con quello delle fusioni a cascata, che è il modo per scaricare i debiti sulle società acquistate. Solo che, per rimanere a galla, i nostri capitalisti devono pagare gli interessi e contenere il debito, per cui si fanno meno investimenti e si agisce

più sulla finanza. Così si spiega perché le banche grondano di utili mentre l'economia reale stenta a svilupparsi.

Le privatizzazioni hanno determinato nell'economia un sostanziale trasferimento dal lato produttivo a quello della rendita. Anche così si spiega l'apparente paradosso per cui gli utili crescono ma il PIL, guarda caso, si ferma con l'effetto che l'economia e l'occupazione vera rimangono al palo.

Naturalmente non c'è solo l'effetto interno delle privatizzazioni, c'è anche quello del ruolo delle multinazionali in Italia. Sono fattori che si associano. Come assessore alle Crisi Industriali della Provincia di Milano mi trovo in un osservatorio privilegiato in quanto, in questa provincia, risiedono ben 3.700 multinazionali, che pesano per il 40% del loro fatturato in Italia. Qualche economista liberista insiste nel sostenere l'utilità della circolazione dei capitali stranieri, ricordando come nell'ottocento questo flusso sia stato d'aiuto allo sviluppo del paese. Il piccolo particolare è che allora ci trovavamo nella fase ascendente del capitalismo mentre ora, in quella del capitalismo globalizzato, le multinazionali preservano il perimetro commerciale in Italia, trasferiscono gli utili alla casa madre, reinvestendoli però nell'Est europeo o in oriente, non più in Italia. Nella sostanza stiamo assistendo a un vero smottamento di queste multinazionali che fanno cassa in Italia ma, richiamati nella loro costante riorganizzazione mondiale, concentrano il know-how, direzione e ricerca, non certo in Italia e la produzione in paesi più convenienti.

La nostra economia è declinante in quanto è chiusa in questa morsa tra capitalismo privato nazionale senza capitali propri, per cui esageratamente finanziarizzato, e multinazionali sempre più predatrici. Questo binomio strutturale è tragico proprio perché tutti dicono che l'Italia, per tenere le proprie posizioni nel mondo, deve "elevarsi", ma pochi dicono come può farlo in tempi utili.

Infatti le nostre 200 multinazionali tascabili vanno comunque positivamente avanti, ma questo non basta di certo per rimanere la settima potenza mon-

do, per forza posizionata sull'alta tecnologia. Infatti, per costruire aerei si doveva essere nel consorzio Airbus, invece di inseguire gli americani e diventare semplici fornitori; per stare nell'alta velocità la Fiat non doveva vendere le aziende ai francesi e la Pirelli non doveva vendere i cavi agli americani, per inseguire i telefonini; così come per poter mettere a usufrutto le scoperte biotecnologiche italiane si deve avere un polo che non sia immediatamente acquistato da una multinazionale straniera; ma anche quando una multinazionale è italo-francese, come è la STMicroelectronics, per mantenere gli investimenti in Italia li si devono abbinare con grossi programmi di ricerca pubblica. Si possono fare una moltitudine di esempi di politica industriale mancata che non possono più aspettare la crescita di una borsa asfittica, dove le società quotate sono appena 277 mentre nel Regno Unito, che quindici anni fa avevamo raggiunto, le società sono 2.188.

Nonostante gli scandali Cirio, Parmalat e l'attuale "caso" Fiorani/Consorte, ci sarà sempre qualcuno che giurerà sulla riformabilità di questo liberismo. Ma, andando oltre l'ideologia, basterebbe fare un semplice confronto sui tempi storici. Ci sarebbero i tempi per far crescere un "nuovo capitalismo in Italia", sapendo che nell'arco di trenta o anche venti anni la prima potenza mondiale, senz'altro manifatturiera sarà la Cina e la terza, sui servizi, sarà l'India? Se si alza bandiera bianca si rimane ai margini del mercato mondiale, se si seguono le scorciatoie "speculative", sostenute da una parte dei DS, si fanno emergere i personaggi tipo Fiorani, Gnutti e Consorte. Non è una alternativa entusiasmante. Per cui, se si interrogano i tempi drastici dell'economia, non può che emergere come l'unica soluzione credibile sia quella di un grande rilancio del protagonismo pubblico. Il dibattito dovrebbe quindi spostarsi più sul "come" che sul "se".

In Italia non mancano assolutamente le risorse finanziarie, la ricchezza è concentrata nei livelli alti della popolazione, ma è enorme. L'Italia è il primo

(Continua a pagina 4)

Lavoro e Produzione : L'economia Pubblica ancora protagonista.

(Continua da pagina 3)

paese al mondo che ha un rapporto da uno a otto, tra il reddito prodotto e la ricchezza accumulata. Solo in questo senso ha ragione Berlusconi, siamo un paese ricco... complessivamente. Molte di queste risorse vanno sul lato finanziario e speculativo, ma altre fanno fatica a prendere una strada produttiva proprio per la fragilità e l'insicurezza delle offerte del sistema.

Non si sostenga però che, sconfitti i "capitani coraggiosi", i nostri veri campioni si chiamano ancora Tronchetti Provera e Agnelli. Perché Tronchetti Provera, quando ha ceduto nel 2000 la Optical Technologies alla Corning, in modo solo più sofisticato e pertanto legale, si è "appropriato" personalmente dei beni degli azionisti. Perché gli Agnelli, quando questa estate hanno ripreso il controllo della Fiat Auto con l'azione estera transitata dalla Exor, parlare di "inside trading" è limitativo.

Basta osservare la spettacolare avanzata della Cina e dell'India per capire che il muro sta crollando e che non c'è più tempo per aspettare le progressive sorti di un capitalismo privato che non ha dato buone dimostrazioni e che non è più in grado di reggere grandi aggregazioni. Anche Eni, Enel, Finmeccanica e Fintecna sono società quotate in borsa che accedono al mercato finanziario. Si appoggiano però su uno zoccolo azionario di sicurezza rappresentato dallo Stato e in Italia questo elemento di base è diventato essenziale. Quasi una linea Maginot. Rispetto alle passate intrusioni partitiche nelle società di stato, alla Craxi per intenderci, sono oramai maturati dei meccanismi di "governance", pertanto meccanismi di intreccio tra precisi e articolati ruoli e controlli, che possono dare significative garanzie, soprattutto nelle grandi strutture. Pertanto le grandi industrie, orientate più che controllate dallo Stato, ma aperte al mercato dei capitali privati, sono le strutture più adeguate, per dimensioni e garanzie, per essere viste come gli strumenti capaci, nei tempi utili di cui dicevamo, ad agguantare uno sviluppo di qualità e cioè quello che manca all'Italia.

Qui si apre un tema decisivo nell'intreccio tra una **nuova politica industriale** dello Stato, **strumenti industriali** già strutturati, pertanto con gradi di autonomia operativa, e **sistema finanziario**. L'Italia deve politicamente scegliere tra il sistema anglosassone e un sistema renano. Come i fatti hanno dimostrato, il sistema anglosassone,

basato principalmente sulla borsa, è poco ben applicabile al nostro "capitalismo senza capitali"; pertanto ci si dovrebbe orientare su un nostro sistema di tipo renano. Negli anni novanta, da Amato in poi, si è macinata una grave trasformazione liberista delle banche di Stato. Per fare questo si è cercato di limitare sistematicamente il ruolo di stabilizzazione rappresentato dalle fondazioni bancarie. Ancora oggi fondazioni come quelle di Siena, di Firenze e di Genova sono sotto tiro affinché abbandonino il controllo delle banche corrispondenti. Se fossero riusciti a inibire il ruolo della fondazione nella sesta banca italiana, il Monte dei Paschi di Siena, probabilmente MPS avrebbe seguito Consorte nell'avventura BNL, cosa che non ha fatto. In pieno scandalo BNL si deve ricordare che, in passato, il Monte dei Paschi aveva proposto una fusione con la BNL, cosa ben diversa dal dare una montagna di denaro a speculatori d'assalto. Guarda caso quella fusione, oggettivamente molto positiva, fu bloccata da Fazio. Naturalmente ogni fondazione bancaria ha la sua storia, più o meno edificante, per cui le garanzie sociali devono essere valutate in ogni singolo caso. Però le fondazioni saranno anche strumenti autoreferenziali, complicati intrecci territoriali e istituzionali, certamente non scalabili, con buona pace dei nostri liberisti, ma sicuramente, nel loro insieme, strumenti di stabilità, oltre al fatto, per nulla trascurabile, che nel 2004, a fronte di un patrimonio di 41,5 miliardi di Euro, hanno distribuito socialmente ben 1,3 miliardi di Euro per assistenza, cultura, sanità, solidarietà, ecc.

All'opposto c'è un elemento di enorme confusione e fragilità rappresentato dal nuovo ruolo generalista affidato alle banche privatizzate. Negli anni trenta, dopo catastrofici scandali, fu levata alle banche la possibilità di investire direttamente nelle industrie, con la possibilità di creare fenomeni incestuosi tra finanziatori e finanziati, a tutto danno delle garanzie sui risparmiatori. Ora le banche hanno avuto via libera per riprendere quei percorsi pericolosi e il primo scandalo alla Fiorani è già un bel campanello d'allarme. Che le grandi banche italiane diventino soci industriali importanti nelle principali aggregazioni italiane private, da Fiat a Olimpia, passando da Mediobanca e Generali, fino alla Parmalat, senza alcuna politica strategica nazionale, se non quella di proteggere le proprie

esposizioni, è più fonte di rischi che di gran sviluppo. Sviluppare industrie e fare i finanziari sono due mestieri diversi che per congiungersi hanno bisogno di involucri ideali per forza grandi e strutturati perché, nella dovuta dimensione, si creino anche i possibili equilibri tra settori in sviluppo e quelli in declino.

Finalmente arriviamo a quello che considero il vero terreno sul quale si decideranno le sorti sulla tenuta industriale e occupazionale dell'Italia. Si tratta di favorire politicamente un agire sempre più congiunto tra imprese consolidate a predominanza pubblica, che hanno già le condizioni strutturali e di garanzia per intervenire, e il mercato finanziario rappresentato dalle grandi banche, stimolate dalle fondazioni. Le banche dovrebbero sempre di meno intervenire direttamente nel sistema industriale, riducendo il grave rischio che ciò rappresenta, e farlo tramite la loro partecipazione ed il sostegno ad agglomerati già in grado di fare autonomamente pezzi mirati di politica industriale. Proprio perché in Italia le risorse finanziarie non mancano si tratta di incanalarle in progetti solidi e credibili, diretti in modo ben riconoscibile. Gli effetti sarebbero innumerevoli. Basta pensare ad una grande avanzata nelle produzioni energetiche alternative, soprattutto eoliche, riducendo il ritardo con la Germania e la Spagna, da realizzarsi attorno all'Enel; oppure a una gemmazione di Finmeccanica che, oltre all'aviospazio, sia capace di valorizzare nel mondo le imprese civili su energia e trasporti e altri comparti tecnologici; a un polo nazionale sull'acqua, agglomerando le varie municipalizzate d'Italia, tipo RWE; oppure a un protettivo polo biotecnologico pubblico, capace di garantire l'applicabilità industriale europea della ricerca nazionale; o ancora alla nascita di un polo informatico nazionale che contrasti il predominio delle multinazionali straniere. Gli esempi possono essere numerosissimi ma hanno tutti come minimo comune denominatore il fatto che alle spalle scatti una progettualità in grande stile, che ottenga dal lato pubblico la garanzia dell'indirizzo e la propulsione manageriale e dal lato del mercato diffuso la necessaria raccolta finanziaria. ■

Lavoro e Produzione

GRAZIE ALLE LORO LOTTE I METALMECCANICI HANNO UN CONTRATTO PULITO.

di Maurizio Zipponi
Segretario Generale Fiom Cgil Milano

Sono passati tredici mesi dalle prime mobilitazioni dei lavoratori metalmeccanici per rivendicare un giusto contratto.

Oggi i metalmeccanici hanno una ipotesi di accordo pulito (che ora verrà sottoposto al voto di tutti i lavoratori), che non prevede lo scandaloso scambio tra aumento salariale e flessibilità dell'orario di lavoro.

1100 euro di aumento, l'una tantum di 320 euro più la vacanza contrattuale, i 130 euro annui per i lavoratori che non fanno contrattazione aziendale previsti dall'ipotesi di accordo sono strati conquistati con le lotte.

Ma oltre al salario, non c'è la legge 30 in questo contratto, anzi.

Da tempo il padronato italiano ha un sogno: avere mano libera nelle imprese, avere il dominio sul tempo dei lavoratori, tenerli sotto ricatto con la precarietà.

Federmeccanica (con il pieno appoggio di Confindustria) ha scelto proprio la vertenza dei metalmeccanici come prova del nove per sancire nell'intero mondo del lavoro il comando unico dell'impresa.

I padroni non hanno fatto i conti con la determinazione dei lavoratori, e hanno perso.

Già, perché quei metalmeccanici che sembravano scomparsi, quel 1.800.000 uomini e donne invisibili, sono stati i protagonisti di oltre un anno di mobilitazioni straordinarie: 60 ore di sciopero (costate ad ogni lavoratore centinaia di euro), il blocco degli straordinari, la capacità di dire no quando l'impresa proponeva soldi in cambio della fine del conflitto, la manifestazione nazionale del 2 dicembre, i presidi davanti alle aziende, le mattine sui tram per raccontare alla gente che con mille euro al mese non si mantiene una famiglia, e poi nelle strade, nelle stazioni

quando l'arroganza di un padronato che voleva riportare indietro le lancette della storia gli ha fatto perdere davvero la pazienza.

Il 17 gennaio, mentre Federmeccanica si riuniva a Milano (senza dire dove) per decidere cosa fare sul contratto, 20.000 metalmeccanici milanesi hanno percorso le vie del centro e raggiunto in corteo la sede di Assolombarda per dire "adesso basta!" dando vita alla più colorata, partecipata, vivace, combattiva manifestazione degli ultimi anni.

D'incanto, i metalmeccanici scomparsi sono tornati visibili e le prime pagine dei quotidiani: sono operai, giovani precari, impiegati, informatici, sono donne.

Nella lunga, aspra vertenza per conquistare un giusto contratto il sindacato metalmeccanico ha fatto il suo mestiere: ha tenuto fede ai contenuti della piattaforma unitaria votata dai lavoratori, non ha ceduto ai ricatti dell'impresa, non ha ascoltato chi chiedeva a Fim, Fiom e Uilm di accettare ciò che i lavoratori considerano inaccettabile.

Ma a vincere sono stati i metalmeccanici, con le loro lotte. E' a loro, oggi, che spetta di diritto decidere con il referendum se l'ipotesi di accordo può essere firmata.

Questi 13 lunghi mesi hanno già dimostrato (a chi non vuole tapparsi gli occhi) che non è inevitabile accettare accordi indecenti, che le posizioni del padronato non sono immutabili, che i lavoratori non sono merce da sacrificare sull'altare del presunto bene dell'impresa, che è possibile, praticando la democrazia e il conflitto, ottenere dei risultati positivi.

Inizia ora una nuova storia, che sarà scritta dalle lavoratrici e dai lavoratori, dalle delegate e dai delegati, dalla loro capacità di battersi contro la precarietà nell'azione quotidiana. ■



Lavoro e Produzione

Declino industriale e conflitto sociale

Note sulla centralità del lavoro

di Giuliano Cappellini
P.R.C.

Il declino industriale italiano (di uno dei grandi paesi industrializzati del mondo) è il problema centrale della crisi sociale e politica in atto. Col "declino" riemergono le storiche contraddizioni strutturali dell'economia (e dell'industria) italiana con le quali, però, la "sinistra" rifiuta di misurarsi. Il movimento operaio, in particolare quello sindacale, è invece costretto a confrontarsi col problema nazionale centrale e ad indagarne il rapporto con i suoi obiettivi.

Confinare la causa del declino industriale italiano nella mancanza di capacità innovativa del sistema produttivo, ossia nella carenza di strutture e investimenti per la ricerca industriale, è un modo semplicistico di affrontare il problema. La mancanza di capacità innovativa del sistema produttivo italiano è, infatti, un effetto e non la causa delle difficoltà dell'industria italiana, è cioè, il prodotto dei suoi squilibri. È ben noto, ad esempio, il ruolo fondamentale della grande impresa nella promozione dei processi di innovazione di prodotto, razionalizzazione organizzativa e programmazione economica, con ricadute a cascata su tutto il tessuto economico. Bisognerebbe, allora, chiedersi perché la grande industria scompare dal paese, qual è la grande industria che manca, qual è la grande industria che potrebbe attirare grandi capitali, in quali settori, a quali condizioni. Ma la *politica* che non si pone questi quesiti e che preferisce deviare sugli effetti piuttosto che sulle cause, è semplicemente conservatrice, e ciò che intende conservare è il sistema industriale italiano così com'è.

Il fatto è che i sistemi produttivi si determinano in relazione alla condizione in cui operano, e specie nel mondo globalizzato, queste sono prevalentemente di natura sociale. Il sistema produttivo italiano opera in una condizione di *bassi salari e alti profitti*. Gli enormi profitti industriali, favoriti da una lunga stagione di mortificazione contrattuale del lavoro,

hanno inevitabilmente orientato gli investimenti verso le produzioni di lusso o di beni che devono essere scambiati con oggetti di lusso (C. Marx, Salario, prezzo, profitto, 186-5), ossia verso produzioni che soddisfano il mercato ove la domanda è generata "dai profitti e dalle rendite".

(1) Non per niente, anche se le tradizionali aree industriali italiane del tessile e dell'abbigliamento (Biella, Prato ecc.) attraversano una crisi senza precedenti a causa della concorrenza asiatica, i gruppi italiani del lusso continuano la loro avanzata. Secondo un'inchiesta dell'associazione Altagamma, l'industria del lusso in senso allargato (moda, gioielleria, industria nautica, ecc.) resiste al primo posto mondiale, con il 26% di un mercato valutato intorno ai 75 miliardi di euro, prima di Francia (22%), Svizzera (19,4%) e Stati Uniti (13,9%). Il mercato italiano del lusso, cioè, corrisponde al 14% del PIL (valutato in 140 miliardi di euro). Ma questa quota è molto più alta se consideriamo l'edilizia di lusso e l'indotto (legno, alluminio, ceramiche, ecc.). Tutta queste produzioni si realizzano in quel sistema di piccole e micro imprese a basso contenuto di ricerca, bassi salari e alti profitti, che costituisce il modello industriale italiano. Un modello che funziona come *il cane che si morde la coda* (i profitti). Gli automatismi economici che orientano gli investimenti, hanno mantenuto basso e concorrenziale il costo delle merci che incontrano la domanda generata dai profitti e che si conclude dentro quel mercato. Alla fine, però, una struttura produttiva di piccole e micro imprese e concorso trascurabile della ricerca industriale, perde competitività in un mercato in cui la domanda è insidiata dal pericolo di caduta del tasso di profitto con effetti che, in Italia, rimbalzano dalla situazione internazionale. Ciò mette a nudo l'inadeguatezza di una struttura industriale che non fa sistema e non può essere sinergica con lo sviluppo delle tecnologie, dei nuovi prodotti, dell'organizzazione e del-

la programmazione, che la sfida internazionale propone. Il "made in Italy" perde colpi e la bilancia commerciale diventa passiva.

Il riflesso politico di questa situazione è immediato: per proteggere la domanda nei mercati interni ed esteri del *made in Italy*, il capitalismo italiano non solo punta a smantellare il sindacato, ma aderisce totalmente alla lotta planetaria dell'imperialismo americano contro il lavoro. Tuttavia, nella misura in cui il disegno americano trova intoppi difficilmente superabili, non può che cercare di risolvere i propri affanni spostando il centro-sinistra verso una deriva moderata, conservatrice e saldamente atlantica. È consentito solo un accordo antiberlusconiano e non lo sviluppo di un programma decente per affrontare, anche parzialmente, i problemi strutturali dell'economia nazionale.

In questo quadro, la "politica" non trova più la stanza dei bottoni e, per stare nel gioco, spinge le componenti di sinistra ad omologarsi reciprocamente. Ciò definisce una sorta di *conventio ad escludendum* in primo luogo della rappresentanza istituzionale e degli interessi dei lavoratori. Anche a sinistra del centro-sinistra si finisce solo a cercare spazi dentro un orizzonte del tutto autoreferenziale (il milione a libro paga della politica di C. Salvi).

Gli "equilibri" dell'Unione esprimono, dunque, la stagnazione di un quadro politico che rifiuta di leggere la realtà perché non gli serve, e non gli serve perché accetta di muoversi dentro l'orizzonte che contempla "il modello del cane che si morde la coda", e non propone nuovi equilibri per consentire una più equa contrattazione dei salari perché teme di tagliare un pezzo della coda, ossia dei profitti.

La destra, invece, ha interpretato le esigenze della struttura economica nazionale offrendosi di proteggerne minuziosamente le condizioni di esistenza. Ma è andata fuori misura e ha accentuato le contraddizioni complessive del sistema economico. Alle

(Continua a pagina 7)

Lavoro e Produzione : Declino industriale e conflitto sociale

(Continua da pagina 6)

difficoltà delle grandi produzioni di massa, fa riscontro un aumento dei prezzi dei beni di prima necessità. Alla fuoriuscita dell'Italia dal controllo e dalla produzione dei beni e sistemi per le infrastrutture – settori strategici (2) che le privatizzazioni hanno consegnato nelle mani dei monopoli stranieri – fa riscontro l'obsolescenza continua delle infrastrutture civili che viene pagata da tutto il paese. Alla crisi dello "stato sociale" non corrisponde un adeguamento dei salari che, invece, scontano una perdita secca.

Sono gli esiti stessi di questa politica a spingere verso un ritorno degli investimenti nei settori finora trascurati. Così si spiegano i nuovi orientamenti politici di Confindustria, che trova, però, ostacoli immensi nel quadro politico e normativo che la stessa organizzazione padronale ha fortemente voluto nell'illusione di sfruttare impunemente la stagnazione della politica, che, però, proprio perché stagnante non può garantire granché. Inoltre, nella situazione sociale conseguente al declino del paese, è più facile immaginare la

ripresa su larga scala del movimento rivendicativo del mondo del lavoro che il suo contrario, il prolungamento, cioè, di una stagione di mortificazione contrattuale e normativa.

Oggi la logica dei processi di sostituzione dell'egemonia politico-culturale della destra, più che altro generati dal riflusso della virulenza che ha portato al governo Berlusconi, ci propina la frenetica difesa di tutti i capitalisti – e tanti ne sono stati costruiti da quindici anni a questa parte – per impedire una qualsiasi "fruizione" in chiave popolare e democratica del mutamento in atto. È sbagliato sottovalutare i pericoli e i ritardi, anche letali, insiti in una soluzione moderata della crisi delle destre, ma è anche miope non capire che, comunque, il movimento operaio dovrà mettere concretamente in discussione l'egemonia del profitto, come questione nazionale prioritaria. In questa situazione *la lotta rivendicativa diventa squisitamente politica*, rompe l'attuale ed eccessivamente protratto equilibrio politico, fino a delinearne un altro più avanzato. In questa ottica la "sinistra omologata" si esaurisce rapidamente, e non

serve ad altro che a dilazionare lo sviluppo di un processo che il movimento operaio deve innescare, dal momento che è in gioco il suo futuro politico e la condizione materiale stessa dei lavoratori..■

1 Dalla metà degli anni '80 ad oggi la quota salari sul PIL è diminuita in media di circa l'1,7 l'anno e sono saliti i profitti che ora superano i salari. Nello stesso arco di tempo, la grande industria, sia nei consumi che nei beni strutturali, ha ceduto il passo alla piccola e micro impresa del "made in Italy".

2 Che fino agli anni '80 sostenevano circa il 70% della ricerca industriale nazionale



Bimestrale - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. D.L. 353/2003 (con. in L. 27/02/2004 n° 46 art. 1 comma 1, DBC Cremona)

Direttore: Fosco Giannini - Direttore responsabile: Giovanni Lucini - Direttore editoriale: Mauro Cimaschi

Redazione: Ancona - via Monte Vettore, 36 - Telefax 071 42221 - e-mail: redazione@l'ernesto.it

Editore: Cooperativa Filorosso - Via del Sale, 19 - Cremona

CAMPAGNA ABBONAMENTI: Annuale ordinario 23 euro – Annuale ordinario posta prioritaria 40 euro - Annuale estero posta prioritaria 50 euro – Annuale sostenitore (p. priotaria) 60 euro
Effettuare il versamento sul c/c postale n. 14176226 intestato a:l'ernesto – via del Sale, 19 – 26100 Cremona - e-mail:abbonamenti@l'ernesto.it

Attualità

Verso le elezioni al Comune di Milano

“PRIMARIE” : PER CHE COSA ?

di Libero Traversa

Per il 29 gennaio il centro-sinistra ha programmato le cosiddette “primarie” per la scelta del candidato a sindaco del Comune di Milano. Chi vincerà sarà l'avversario di Letizia Moratti, il Ministro di Berlusconi con le sue maledette riforme della scuola e dell'Università.

La prima cosa da chiedersi è: c'era bisogno di queste “primarie”? Per quelle nazionali del 16 Ottobre lo scopo era quello di incoronare Prodi come avversario di Berlusconi. E la cosa ha funzionato perché in tanti sono andati a votarlo per dire “basta” al Cavaliere.

Eppure le “primarie” sono solo uno strumento per scegliere una persona più che un programma o uno schieramento politico. Siamo alla personalizzazione della politica, a far prevalere qualcuno sul qualcosa.

E allora c'era proprio bisogno di queste “primarie” a Milano?

Se le forze politiche del centro-sinistra avessero saputo esprimere un candidato unitario forte, rappresentante di una forte volontà politica, portatore di un condiviso programma politico, molto probabilmente no.

Invece si è preferito mettere in gioco

dei candidati, con l'obiettivo di verificare il loro peso politico, dal quale trarre una investitura.

Non a caso è stato fatto rilevare che a Milano (solo a Milano?) i partiti del centro-sinistra non sono stati in grado di produrre delle candidature forti, espressione della società e della politica, per cui da molti anni si ricorre a candidati che non vengono dalla politica, dal rapporto con i problemi e i cittadini.

Ci troviamo di fronte alla resa delle forze politiche, che vanno alla ricerca del candidato che possa prendere più voti. E nel recente passato ciò ha portato solo a cocenti sconfitte.

La Destra i suoi candidati li trova e vince, anche perché a sostenerli ci sono i Berlusconi e i Bossi, con la difesa degli interessi del padronato, conservatori e reazionari.

E nel centro-sinistra anche la Sinistra non sa produrre personalità della politica, espressione del mondo del lavoro degli interessi popolari.

Eccoci allora a queste “primarie” con una Sinistra che si divide anche sui candidati. DS e PDCI sostengono l'ex-prefetto Ferrante, il PRC è per Dario Fo, i Verdi lasciano libertà di voto.

Ferrante ha bisogno di una forte investitura per contrapporsi alla Letizia Moratti, Dario Fo si fa portatore delle idee della sinistra.

Ma il nemico da battere è la Destra, quella degli speculatori immobiliari, delle privatizzazioni selvagge, dei padroni della sanità e della scuola privata.

In ogni caso l'obiettivo delle “primarie” non può essere che quello di non far mancare il sostegno ai candidati del centro-sinistra e di sviluppare la partecipazione popolare, con la priorità di battere la Destra e di portare avanti idee e programmi di sinistra.

Il lavoro fatto dal “Cantiere per Milano”, promosso dal centro-sinistra per la elaborazione di un programma per il cambiamento, è già un primo passo per creare una alternativa a come è stato gestito il Comune dalle forze della Destra politica ed economica.

Le “primarie” possono così essere un momento di partecipazione, sempre tenendo conto che l'obiettivo deve essere quello di vincere contro la Destra e per affermare, più che i candidati, una ben precisa volontà di cambiamento. ■

marxismo

oggi

RIVISTA QUADRIMESTRALE
DI CULTURA E POLITICA

Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Spallanzani, 6 - 20129 Milano - Tel. 0229405405

Coordinatore della Redazione: Guido Oldrini - Direttore Responsabile: Libero Traversa

Indirizzo Sito web: www.assculturalemarxista.org - posta elettronica: ass.cultmarx@libero.it

Editore: Nicola Teti & C. Editore srl - Via Simone d'Orsenigo, 21 - 20135 Milano - Tel. 0255015584 - Fax 02 55015-595 - Infoline: www.teti.it

Attualità

L'immigrazione come “esercito industriale di riserva”

di **Antonio Costa***Membro Comitato Regionale P.R.C.*

La nostra battaglia in difesa dei “migranti” si qualifica da tempo su obbiettivi precisi:

- chiusura degli attuali C.P.T. e progressiva liberalizzazione dei movimenti di Persone;
- conquista di diritti politici a partire dal voto alle “amministrative”;
- estensione agli immigrati politici di diritti peraltro da conquistare come il “reddito sociale” garantito.

Il problema che voglio enunciare è quello del riscontro di questo indirizzo con il sostegno pieno del movimento dei lavoratori e dei ceti più deboli della società.

Non possiamo far finta di non vedere.

Nell'attuale contesto di disgregazione del lavoro e di profonda ristrutturazione capitalistica, l'immigrazione ingrossa quella che Marx definiva “l'esercito industriale di riserva” e quindi indebolisce l'insieme dei lavoratori sia sul piano contrattuale che quello politico.

Tutte le indagini conoscitive mostrano che nell'ultimo ventennio, proprio in concomitanza con le aperture di frontiera, la convergenza al ribasso delle retribuzioni e dei diritti dei lavoratori ha avuto significative accelerazioni sia a livello Europeo, sia a livello Mondiale.

La principale conseguenza in questo stato di fatto è che anche tra i lavoratori tradizionalmente collocati a sinistra, maturano latenti avversioni verso lo “straniero” e possibili sensibilità verso i temi di forze reazionarie e neofasciste e questo soprattutto tra i giovani.

Su “Liberazione” del 10 agosto 2005 in un corposo articolo di fondo, E.Brancaccio aveva posto con forza questa problematica. Ancora adesso mi interrogo sul perché un tale maso nello stagno non abbia registrato un dibattito, anche minimo.

In questo articolo, Brancaccio indica una via d'uscita strategica, capace di coniugare l'irrinunciabile solidarietà con un'azione in grado di emarginare e sradicare i rischi enunciati.

A suo parere una tale via era ed è quella di una congiunzione tra lotta per la libera circolazione delle Persone con quella - in senso opposto - di un controllo dei capitali.

Certo una lotta ardua: se si ha la forza di controllare i capitali, si ha anche la forza per fare anche altro. E chiaramente questo è un obiettivo non immediato, ma tendenziale, come peraltro lo sono anche gli obiettivi richiamati all'inizio.

Peraltro, senza il controllo dei capitali, ricorda Brancaccio, sarà difficile impedire che la quota del prodotto sociale attribuita ai profitti risulti indipendente e quindi prioritaria rispetto alla quota destinata al lavoro.

Per i lavoratori insomma non ci saranno molte possibilità di influire sulla distribuzione del prodotto sociale. Essi saranno quindi costretti a ripartire con gli immigrati la sua parte residuale della produzione, con il rischio dello scatenamento della più classica delle “guerre tra poveri”.

E ciò si rifà a uno schema noto di analisi Marxista.

In condizione di libera circolazione dei capitali, è la classe capitalista a decidere non solo la distribuzione ma anche la composizione e la dimensione assoluta del prodotto sociale.

Quindi l'immigrato non costituisce - di per se - un fattore di crescita della ricchezza.

È la classe capitalista che infatti decide del suo destino ossia del suo impiego in aggiunta oppure in sostituzione (e quindi in competizione) con i lavoratori già occupati.

Per fuoriuscire da questo dominio decisionale capitalistico, la strada diventa obbligata: spinta al disavan-

zo collegata alla spesa sociale.

Affinché tuttavia gli immigrati non costituiscano un ostacolo, ma il suo contrario (attivazione delle spinte) diventa necessario, o comunque opportuno, il rilancio della parola d'ordine del controllo dei movimenti del capitale.

La “Tobin Tax” aveva rappresentato un discreto inizio in questa direzione. Per tante ragioni oggi è invece configurabile quasi come una richiesta di elemosina ai capitalisti finanziari e non invece uno strumento di controllo incisivo.

Un bilancio certo non facile, non so quanto accettabile da parte della stessa Unione, diventa utile e in questo caso doverosamente da proseguire, se la traccia diventa quella ipotizzata da Brancaccio “Liberare i Migranti, arrestare i capitali”. ■

Niente case per i lavoratori

Seconda Parte

di **Paolo Zago**
Urbanista - P.d.C.I.

Le Politiche

Nella definizione del "Piano Casa" occorre prestare particolare attenzione al problema dell'abitare, che non va visto solo nell'ottica localistica e ristretta del singolo Comune, ma va indirizzato e interpretato nell'ambito di una dimensione metropolitana, proponendosi di ovviare ai costi sociali ed economici che la "disurbanizzazione" ha prodotto e continua a produrre in termini di peggioramento degli standards di vita conseguenti all'aumento degli spostamenti da e per il capoluogo con gli inevitabili disagi collegati (traffico sempre più congestionato, inquinamento ecc.). Occorre quindi, nell'attuare il Piano, ripensare anche al ridisegno delle periferie, prestando attenzione al risanamento edilizio, igienico ed ambientale ed al recupero attento dei vecchi quartieri storici della nostra realtà. A questo proposito, non si può non esprimere un giudizio negativo sulla nuova Legge Regionale che contrasta con quanto sopra espresso e impone un vincolo temporale alla residenza per accedere alle case ALER. Questa Legge oltre a strumentalizzare l'emergenza casa, dà la possibilità di utilizzare aree pubbliche a standard senza chiarire come e con quali risorse siano possibili le necessarie compensazioni. Non si può infatti pensare di costruire nuove residenze, senza poi pensare ai servizi e al tessuto sociale. L'obiettivo di giungere ad un "Piano Casa" ambientalmente e qualitativamente sostenibile è raggiungibile se si individuano in modo strategico le aree sulle quali intervenire, pur consapevoli del fatto che le aree disponibili sono ormai in via di esaurimento. Fondamentale è individuare aree che, oltre ad avere una potenzialità dal punto di vista dell'insediamento residenziale, devono essere dotate delle infrastrutture necessarie all'insediamento di nuovi abitanti ed avere quei livelli di standards e di collegamenti al sistema dei trasporti in grado di garantire una maggiore qualità dell'abitare.

Le aree potrebbero essere reperite:

- all'interno di Piani Attuativi d'iniziativa privata (P.L., P.R., P.I.I., P.R.U., P.R.U.S.S.T. ecc.) aumentando la volumetria, laddove è possibile, mediante variante urbanistica;
- attraverso la riconversione di aree con il loro esproprio o cessione bonaria, da attuarsi con variante urbanistica. Queste dovranno essere già dotate di infrastrut-

ture minime e non dovranno contrastare con i vigenti strumenti urbanistici;

- attraverso il recupero e il riuso di aree dismesse o in fase di dismissione,

- attraverso il recupero e il riuso di zone particolarmente degradate, marginali, o trascurate dalle proprietà che sono diventate di fatto fenomeno di abusivismo o discariche abusive;

Oltre ad un'analisi sulla sostenibilità dell'abitare, occorre prendere in esame il reperimento delle risorse finanziarie per attuare il "Piano Casa". Pur nella consapevolezza del fatto che le risorse economiche a disposizione dei comuni (ancor più con la attuale finanziaria) sono molto limitate vanno perseguire tutte le soluzioni possibili come:

- l'accesso a tutte le forme di finanziamento regionale sull'E.R.P. (programma regionale 2005 per l'E.R.P.);

- l'autofinanziamento mediante introiti derivanti dalla trasformazione del diritto di superficie in proprietà di aree (ex legge 167/62) o dalla dismissione di patrimonio comunale particolarmente degradato che richiede alti costi di manutenzione;

- accordi, tramite convenzioni (Edilizia Convenzionata) con cooperative e privati per la costruzione di alloggi di E.R.P.;

Occorre entrare nell'ottica, inoltre che il problema abitativo, deve essere affrontato anche coinvolgendo le parti sociali quali, il mondo cooperativistico, le rappresentanze degli inquilini e degli operatori privati avviando azioni sinergiche con gli altri Enti Pubblici quali la Provincia, la Regione, i Comuni dell'hinterland ed il CIMEP.

Tra le priorità vi è sicuramente il reperimento dei dati necessari ad un'analisi che individui il reale fabbisogno abitativo diversificato per fasce sociali e reddito familiare. A questo scopo si è chiesto ai vari Settori dell'Ente di contribuire alla redazione di un progetto di vasta portata che ci porti ad avere un quadro il più possibile reale del fabbisogno abitativo;

Strumenti e interventi

Si elencano di seguito, in modo schematico, come spunti di riflessione e di confronto politico per giungere alla completa stesura del "Piano Casa", le seguenti proposte operative:

- attuazione del nuovo Piano di Zona (medio periodo) (impegno assunto dalla precedente Giunta a seguito dell'approvazione della variante generale del P.R.G.)

- rivitalizzazione di zona degradate (contratti di quartiere, P.R.U.)

- recupero di aree dismesse attraverso accordi con i privati comportanti quota parte di aree al Comune (impegno assunto dalla precedente Giunta in fase di discussione della variante generale del P.R.G., in risposta alle osservazioni che chiedevano l'inserimento di E.R.P.);

- cessione gratuita o bonaria di aree da parte di privati all'interno di Piani Attuativi (P.L., P.I.I., P.R., P.R.U. ecc.)

- utilizzo di aree che saranno individuate nel nuovo P.d.Z. (ex legge 167/62), o in caso d'urgenza, altre forme di convenzionamento, all'interno di P.L. che non riescono a decollare;

- richiesta di innalzamento della percentuale riservata all'edilizia convenzionata nei vari interventi urbanistici già adottati e in fase di approvazione, in particolare i comparti BTS2 e BT4, per i quali dovrà essere prevista in convenzione la gestione dell'assegnazione degli alloggi, tramite bando pubblico, da parte del Comune;

2. le risorse economiche:
Una volta individuate le scelte da operare ed i soggetti attuatori, occorre reperire le risorse economiche per finanziare gli interventi da realizzare, problema non di poco conto, viste le sempre più scarse disponibilità economiche degli EE.LL.

Per affrontare in modo concreto e realistico questo problema occorre esplorare tutte le strade che possono contribuire a realizzare i nostri obiettivi. In sintesi, si propone di seguito:

- l'assegnazione di aree da individuare all'interno del P.d.Z. da realizzare o extra P.d.Z. a cooperative a proprietà divisa e indivisa. In questo caso i costi sarebbero interamente a carico delle cooperative;

- utilizzo di proventi derivanti dalla trasformazione del diritto di superficie in proprietà di aree ex Legge 167/62 (intervento in corso);

- richiesta di riserva di quota all'interno del Piano delle Opere;

- dismissione di parte del patrimonio comunale particolarmente degradato che richiede costi elevati di manutenzione;

- richiesta di accesso a tutte le forme di finanziamento regionale (contratti di quartiere - autocostruzione - alloggi a canone sociale ecc.);

- accordi con operatori privati che prevedano accordi convenzionali di cessione gratuita di aree, o realizzazione di edifici a totale carico degli operatori privati anche utilizzando lo scomputo di oneri. ■

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente

Abrogare la riforma Moratti!

di **Tiziano Tussi**
Giornalista Insegnante

Oramai la curiosità sulla riforma Moratti, per quanto riguarda il ciclo superiore di studi, è veramente tanta. Se il centro sinistra avrà la meglio nelle prossime elezioni politiche prevarrà la tesi di Rutelli, che ha già dichiarato che la stessa, praticamente, sarà mantenuta così com'è, oppure la tesi di associazioni, sindacati e soggetti che lavorano alla scuola a diverso titolo, che vorrebbero abrogarla?

Il prossimo anno scolastico sarà un anno di prova, di sperimentazioni per le scuole che vorranno partire subito, ma dall'anno scolastico successivo vi dovrà essere, se la situazione legislativa non cambia, l'introduzione, in ogni istituto, della riforma nel suo complesso. Riforma che prevede una riduzione delle ore di lezione curricolari; una introduzione di poche ore a disposizione delle richieste delle famiglie; una divisione tra scuole liceali ed istituti già da scegliere ad un'età precoce, durante la frequenza dell'ultimo anno di scuola media, età di frequenza che si è nel frattempo abbassata; una attenzione da parte del ministero specialmente per il primo tipo di scuola; un universo di istituti professionali che dovrebbero regionalizzarsi; una scansione curricolare, nei vari anni, in bienni, con l'ultimo anno del ciclo delle superiori con frequenza totale di ore settimanali inferiore a quella degli anni precedenti: insomma uno svuotamento del lavoro scolastico e culturale che già ora, con sofferenza e difficoltà legate alla scarsità di tempo utile per lo studio, viene portato avanti nelle classi. Gli obiettivi della riforma rientrano nel piano di destrutturazione della scuola pubblica che il ministro Moratti, coscientemente, ed i ministri precedenti, forse incoscientemente, hanno perseguito almeno negli ultimi quindici anni. Prova ne sia che la Moratti ha reso organiche al sistema nazionale di istruzione anche le scuole private non paritarie,

che rientrano da ora a pieno titolo nel panorama dell'insegnamento italiano con l'unica differenza, rispetto alle scuole private paritarie ed alla scuola pubblica, queste due equiparate a tutti gli effetti, che non possono ancora essere sede d'esame. Ma tutti gli altri doveri didattici e professionali li avranno in comune con le altre tipologie di scuola. Un iter legislativo che deve ancora perfezionarsi ma la tendenza è chiara e le intenzioni palesi. Un altro passo sulla via dell'equiparazione completa tra scuola pubblica e privata, senza più distinzione alcuna, anzi con l'accortezza, che il ministro mette sempre in atto, di favorire queste ultime, con stanziamenti di contributi annuali di un certo rilievo o con sgravi fiscali cui si aggiungono le sovvenzioni alle famiglie degli studenti che le frequentano da parte degli enti locali diretti dal centro destra hanno, sovvenzioni che hanno messo già in atto e che potranno reiterare in futuro.

Tutto ciò in presenza di un "mondo del lavoro" degli insegnanti che fa intravedere un grandissimo turn over nei prossimi tre anni, in attesa delle modificazioni dei requisiti per accedere alla pensione. Si calcolano in trecento-quattrocento mila le uscite di occupati sino alla fine del 2007. Con una immissione in ruolo di non altrettanti precari che a loro volta sono oramai invecchiati in quel ruolo, e che staranno al lavoro molto di più degli attuali insegnanti, spingendosi quindi verso l'alto l'invecchiamento dei professori italiani, già ora molto elevato. Con un ricambio di approccio al lavoro di insegnamento tra chi si era formato nel pieno delle lotte studentesche ed operaie tra gli anni '60 e '70 e le relativamente più giovani generazioni che non hanno avuto quella opportunità.

Una serie di motivi che dovrebbe portare più di una preoccupazione a chi dovrà ricoprire prossimamente quel posto di ministro della Pubblica

istruzione, o MIUR, come ora si chiama il ministero. Certo se sarà ancora un esponente del centro destra non vi sarà che una prosecuzione nella distruzione della scuola pubblica, mentre se sarà un esponente del centro sinistra dovrebbe mettere mano, con animo coraggioso, ad una deriva di svilente pedagogismo, approssimativo e buonista, che ha fatto sì che la nostra scuola si sbriciolasse di fronte all'impatto del capitalismo odierno che ricerca solo utili idioti, con al massimo capacità minimali di operare al computer. Tanto chi pensa, dirige ed inventa le modalità di produzione è allevato in serra, in esclusive scuole private in Italia od all'estero. ■

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente

IL SISTEMA SANITARIO LOMBARDO

di **Gaspare Jean**
P.d.C.I.

Si deve al Prof. Maccacaro la ora dimenticata espressione di "MEDICINA DEL CAPITALE", coniata negli anni '70 prima della Riforma sanitaria (l. 833/78); con questa definizione, Maccacaro definiva una sanità caratterizzata dal mito della specializzazione sempre più spinta, dall'abuso delle procedure strumentali, degli esami di laboratorio e di farmaci, senza alcuna valutazione del rapporto rischio/beneficio e tanto meno del rapporto costo/beneficio (consumismo sanitario).

La prevenzione (intesa da Maccacaro come lotta di massa organizzata contro le cause di malattia o di disabilità) era il perno della organizzazione sanitaria e prefigurava nel distretto socio-sanitario il luogo della partecipazione al fine di realizzare l'obiettivo di un intervento medico unitario (dalla prevenzione alla riabilitazione), globale (con integrazione dei bisogni sociali e sanitari) ed efficace.

La legge di Riforma sanitaria prevedeva molti punti non solo preconizzati da Maccacaro ma anche espressi dal movimento operaio che vedeva nel superamento delle Mutue il punto focale per realizzare l'art. 32 della Costituzione: "La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività"; infatti, tutte le lotte sindacali a cavallo degli anni '60 e '70 rivendicavano un Servizio Sanitario Nazionale (SSN) come obiettivo irrinunciabile da raggiungere. La tutela della salute appare quindi come un diritto costituzionalmente garantito e non come un insieme di servizi e di prestazioni che lo Stato (o la Regione) offre in relazione alla capacità dei cittadini di contribuire alla spesa. Infatti mentre i contributi sanitari sono caratteristici del sistema mutualistico (assicurativo) un SSN garantisce il diritto alla tutela della salute attraverso la fiscalità generale come il diritto alla sicurezza, alla giustizia, alla mobilità, ecc.

Molti punti previsti dalla 833/78 non sono mai stati applicati; valga per tutti il finanziamento del SSN prima fatto quasi esclusivamente attraverso le contribuzioni dei lavoratori dipendenti ed ora attraverso l'IRAP e non l'IR-

PEF.

Si giunge così, dopo una feroce campagna di stampa contro il SSN accusato di essere responsabile di malasani- tà, alla legge Amato-Di Lorenzo, che limita il potere degli EE.LL., introduce l'aziendalizzazione delle USSL e Ospedali, nonché contributi sostitutivi della cosiddetta tassa della salute (quest'ultimo punto modificato dalla legge Ciampi-Garavaglia).

Formigoni, in Lombardia, non fa altro che estremizzare questi principi coll'obiettivo di trasformare il SSRegionale in un sistema di assicurazioni pubbliche (e quindi ritornare alle vecchie mutue) e private (che danno la possibilità agli abbienti di avere prestazioni più veloci e confortevoli).

La regione Lombardia ha proceduto per tappe:

A) Con la legge reg. 31/97 le strutture sanitarie private sono state equiparate alle pubbliche, i soggetti produttori di prestazioni sanitarie (Aziende Ospedaliere a cui sono stati incorporati gli ex ambulatori mutualistici) sono separate dalle ASL che assumono funzioni uguali ai vecchi uffici provinciali dell'INAM, funzioni ora chiamate PAC (=programmazione, acquisto, controllo); Comuni non possono più essere portatori delle esigenze socio-sanitarie del territorio, ma subiscono quello che le ASL (diretta emanazione dell'Assessorato regionale alla Sanità) decidono.

B) Con il PSSR del 2001 si fa un ulteriore passo in avanti verso un sistema di tipo assicurativo e verso il federalismo sanitario: c'è un progressivo disimpegno del pubblico nella assistenza sociale e sanitaria colla "esternalizzazione" dei servizi a privati profit e non-profit; la famiglia, idealizzata nei progetti di legge regionali, può avere bonus e voucher al posto di servizi pubblici, secondo una tipologia di intervento chiamata "welfare leggero"; si parla esplicitamente di voler assecondare la tendenza dell'ultimo decennio di considerare i servizi sanitari come "global healthcare industry".

C) Col DPREFR 2006-08 e col PRS VIII legislatura regionale si definiscono meglio le azioni che si che si devono intraprendere per completare l'iter

tracciato nel 1997. In particolare l'accreditamento massiccio dei privati ha fatto aumentare le prestazioni (senza diminuire le lista d'attesa) con costi non più sopportabili; anche le assicurazioni reputano un tale sistema poco redditizio; ecco allora venire in soccorso il federalismo attraverso cui Formigoni spera di rastrellare a favore della Lombardia risorse che andrebbero invece distribuite equamente tra le varie Regioni. Le ASL assumono compiti di "negoiazione" con le Az.Ospedaliere e coi privati per limitare il numero delle prestazioni. Le aziende ospedaliere si trasformano in Fondazioni pubbliche che attraverso project financing acquisiscono risorse per il loro rinnovamento strutturale e tecnologico; inoltre possono appaltare interi reparti o settori dell'Ospedale a privati. Si persegue un modello di ospedale altamente tecnicizzato che può piacere ai medici, ma non integrato con le altre strutture sanitarie del territorio e tantomeno con servizi sociali. Malgrado questo si dice, con vera ipocrisia ciellina, che si persegue l'integrazione tra ospedale e medicina di base, l'integrazione sociosanitaria, la libera scelta (tutti sanno che se si vuole essere ricoverato in un reparto bisogna pagare una visita privata ai medici; analogamente se si ha bisogno di una prestazione sociosanitaria territoriale si deve utilizzare il voucher presso la cooperativa che ha vinto l'appalto, non certo quella scelta).

Gli effetti di questi ultimi indirizzi non sono naturalmente ancora verificabili; tuttavia per ammissione della stessa Giunta non fanno altro che rafforzare e completare quanto era stato fatto nelle due legislature regionali precedenti. E' dunque prevedibile che si accentuerà il distacco tra cittadini abbienti che possono scegliere dove farsi curare potendo pagare visite e esami e cittadini non abbienti che dovranno sottostare a lunghe attese. Inoltre si accentueranno le differenze di trattamento tra malati acuti e cronici essendo le modalità di pagamento a prestazione (i cosiddetti DRG) più convenienti per i primi. Tutti infatti notano che malati cronici, anziani, quando

(Continua a pagina 13)

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente: Il Sistema Sanitario Lombardo

(Continua da pagina 12)

accedono alle strutture sanitarie lombarde hanno più difficoltà, intralci burocratici, poco confort e gentilezza rispetto ai malati con patologie acute.

Gli accreditamenti di strutture sanitarie private, che la Reg.Lombardia aveva fatto diffusamente alla fine degli anni '90, non hanno per nulla diminuito le liste d'attesa ma hanno fatto aumentare le prestazioni non appropriate; l'attuale Giunta Formigoni cerca di correggere queste anomalie con provvedimenti burocratico-amministrativi, che è prevedibile aumenteranno i disagi per gli ammalati. Questa questione è indubbiamente grave in quanto le prestazioni non appropriate non si limitano ad accertamenti diagnostici ma riguardano anche interventi chirurgici: interventi sul ginocchio sono cresciuti da 7304 nel 1994 a 22673 nel 2002, sul cuore da 774 a 2273, sulla mammella da 774 a 2273. Per affrontare questo problema sono invece necessarie misure strutturali diminuendo le strutture sanitarie private o accreditandole solo per quelle prestazioni che il pubblico non può fare; ad esempio vale la pena di sottolineare che in Lombardia abbiamo un reparto di cardiocirurgia ogni 500.000 residenti, mentre si calcola che è sufficiente un reparto ogni milione di residenti.

Quindi la competizione tra pubblico e privato, che è uno dei principi ispiratori della controriforma sanitaria lombarda, è stato deleterio non solo sul piano finanziario ma sulla organizzazione generale della sanità; il privato seleziona i malati più convenienti, seleziona specialità redditizie (cardiocirurgia, oculistica, ortopedia, ecc) ma si guarda bene dall'attivare reparti non remunerativi come psichiatria o pediatria. Competere col privato è poi assurdo in quanto i servizi pubblici debbono sottostare a regole amministrative che il privato non ha.

Da questa breve panoramica del servizio sanitario lombardo appare che responsabilità proprie della Giunta si intrecciano con aspetti mercantili di cui sono responsabili i medici. La ministra Bindi aveva cercato di contrastare questi comportamenti (D.lgs. 229/98) suscitando l'ostilità della corporazione medica; successivamente il ministro Veronesi non ha attuato la legge, in sincronia con Formigoni che aveva fortemente contrastato la ministra. Ora ci avviamo verso il terzo lustro di go-

vernatorato Formigoni ed è sicuramente difficile contrastare una organizzazione sanitaria che incentiva comportamenti "mercantilistici" e conflitti di competenza tra medici e industrie farmaceutiche ed elettromedicali.

Alcuni piccoli passi sarebbero però possibili; a titolo d'esempio voglio citare:

- 1) esigere che in ogni ASL ci siano ospedali integrati con le altre strutture sanitarie e sociali del territorio e non solo ospedali autoreferenziali che dimettono i pazienti alla fine del periodo acuto senza preoccuparsi delle cure successive (dimissioni selvagge);
- 2) cessi la progressiva distruzione di strutture sociali e sanitarie sul territorio e la esternalizzazione di servizi da parte delle ASL;
- 3) la medicina di base deve essere riorganizzata secondo indirizzi che la CGIL ipotizza con la "Casa della salute";
- 4) l'integrazione tra servizi sociali e sanitari va promossa in modo di poter far fronte alle situazioni più complesse di disagio (anziani, tossicodipendenti, malati psichiatrici, ecc).

In conclusione possiamo affermare che le cose sono andate in senso opposto a quanto auspicato da Maccacaro, con avvio di un regime assicurativo pubblico (ex mutue) e privato, e con una diseconomica parcellizzazione dell'atto sanitario (superspecializzazioni). Purtroppo le azioni messe in atto da forze sindacali e politiche non sono riuscite a convincere i lombardi abbagliati da parole come "centralità del cittadino", "libera scelta" e da tecnologie sofisticate. In questi altri 5 anni di governatorato potrà verificarsi la completa vanificazione del principio secondo cui la tutela della salute è un diritto costituzionalmente garantito, per ritornare ad un regime sanitario simile a quello delle vecchie mutue. ■

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente:

L'EMERGENZA ENERGIA

di Mario Agostinelli

Capo Gruppo P.R.C. - Consiglio Regionale della Lombardia

Un bilancio terribile questo di fine anno 2005 - per le prospettive climatiche, per l'inquinamento da trasporti, per i consumi energetici a fronte dell'esaurimento dell'era dei fossili.

Ma forse le difficoltà ed i fallimenti del dopo-Kyoto sono più facili da interpretare alla luce del cambio di prospettiva che la politica si dovrebbe dare affinché diritti, democrazia e "progresso" non entrino in rotta di collisione, e l'unica condizione perché ciò avvenga è modificare quello sviluppo intenso e divoratore che ha caratterizzato il "secolo breve". La lente attraverso la quale propongo di considerare il necessario mutamento è quella, a mio parere emblematica, dell'energia. Infatti pochi aspetti risentono del cambiamento epocale quanto quello del governo delle politiche energetiche e del cambio di paradigma dovuto alla crisi delle fonti fossili, cambiamento che il movimento di Porto Alegre ha colto appieno, coniugandolo con la crisi del lavoro e della democrazia, ma che rimane ancora sotto traccia nelle analisi e nei conflitti politici più tradizionali.

La nostra storia culturale e - perché no - politica è impregnata di un approccio all'energia legato a concetti muscolari di moltiplicazione delle forze, di potenze crescenti, di inarrestabile accelerazione dei processi produttivi, di accorciamento dei tempi di spostamento; concetti in genere applicati alle macchine e alla trasformazione di quantità esponenziali di materia inerte, ma vissuti nell'esperienza di donne e uomini come estranei o sovrapposti ai propri ritmi e tempi biologici, del tutto indipendenti e incompressibili per vie artificiali.

È la rivoluzione industriale, con il suo sedimento tecnologico e scientifico, con la successiva globalizzazione dei sistemi manifatturieri, l'interconnessione delle reti dei trasporti e delle rotte commerciali, avvinta all'idea della presunta illimitatezza delle materie prime e della disponibilità

dei fossili - enormi lasciti materiali di processi vitali accumulatisi per migliaia di secoli nelle viscere della terra ad opera del sole -, che ci ha indissolubilmente legati ad un bisogno abnorme di energia ed al consumo accelerato della sua quota non rinnovabile.

Ed è l'interpretazione scientifica newtoniana del mondo da imbrigliare nelle sue dimensioni quantitative e l'immagine di una natura non degradabile e insensibile allo scorrere del tempo che hanno instillato nelle nostre teste e nelle decisioni politiche la convinzione del progredire del pianeta e della società come un orologio avviato lungo un inarrestabile cammino unidirezionale, senza intoppi e senza scarti, capace di ricadute sociali progressive, di redistribuzioni crescenti dei beni prodotti e, in fondo, fonte di un unico conflitto, quello sulla ripartizione delle ricchezze e del potere tra capitalisti e sfruttati.

Oggi però occorre tenere conto di uno straordinario mutamento percettivo che riguarda l'individuo come parte della specie, ma che la politica non è in grado di portare ancora interamente alla luce: l'energia è anche, e soprattutto, possibilità di vita, e i suoi consumi nella biosfera non sono compatibili con quelli spropositati che il dominio dell'occidente liberista ha fin qui richiesto e la geopolitica del petrolio e del carbone consentito.

Questa percezione, ormai patrimonio delle nuove generazioni, ancorché negata e scoraggiata dal pensiero unico, rileva che davanti a noi non c'è più un tempo indefinito di crescita, ma che occorre elaborare collettivamente e in solidarietà con le future generazioni modi e prassi per raggiungere l'obiettivo di un prolungamento della capacità di sopravvivenza dell'intera umanità. Di una specie, cioè, che dipende interamente dal consumo di energia e, quindi, dagli assetti sociali e dalle decisioni democratiche di produzione, consumo

e convivenza nelle comunità, nel territorio e nell'ambiente naturale coesistente. Questa idea completamente nuova di una disponibilità finita di energia come possibilità non gratuita di ordinare coscientemente e in maniera condivisa le relazioni sociali, il sistema tecnologico proprio di una civiltà, le possibilità di benessere universale, gli equilibri vitali dei sistemi ecologici, rappresenta un salto nella cultura e nella pratica politica a cui nessun sistema, neanche quelli di ispirazione socialista e marxista, era ed è preparato.

Si tratta di una innovazione radicale, che ha molto a che fare con gli sviluppi più critici della termodinamica, con l'interpretazione probabilistica e antideterminista della fisica quantistica, con la problematica dell'evoluzionismo o con la complessità delle interazioni dell'organismo vivente considerate dalla biologia, ma ancora totalmente estranei alla cultura degli economisti, che fanno da principali suggeritori dei programmi politici oggi adottati.

È giunto il momento di riconoscere che dietro al percorso a senso unico della crescita c'era e c'è una interpretazione del mondo ferma ai successi della meccanica razionale, insensibile alla fragilità e al consumo della natura e orientata ad escludere dalla sua analisi la complessità della vita.

Ma proprio a partire dallo scontro che si sta aprendo sulle risorse energetiche si potrebbe impostare un confronto produttivo tra culture altrimenti incommunicabili e rilanciare una riflessione serrata, da consegnare alle generazioni future, sulle implicazioni di un progetto di risparmio, conservazione, riuso, rinnovamento e ripristino dei cicli naturali.

Visto così, il punto cardine non è più l'imperativo della crescita né la produzione inarrestabile di merci energivore, ma la constatazione che i processi vitali dipendono ineludibilmente dall'energia. L'accesso ad essa

(Continua a pagina 15)

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente: L'Emergenza Energia

(Continua da pagina 14)

diventa quindi un diritto, dato che senza di essa ogni essere vivente cesserebbe di crescere in modo ordinato, evolversi, muoversi, produrre, consumare, pensare, comunicare.

Il nostro pianeta dispone di atmosfera, di oceani e di biosfera, e degrada l'unica fonte esterna disponibile - l'energia solare - attraverso una moltitudine di processi diversi che consentono la sopravvivenza di tutte le specie vegetali ed animali. L'uomo interviene prelevando l'energia necessaria a produrre tutti gli strumenti di cui si circonda e che costituiscono la protesi in evoluzione del proprio corpo e l'ossatura della società dei consumi. Perciò la questione dell'energia, al pari di quella dell'acqua, assume un aspetto centrale anche nello sviluppo della civiltà, nella salvaguardia della natura, nel prevenire i cambiamenti climatici, nel garantire la pace. Ma acqua ed energia sono risorse finite, degradabili, in via di privatizzazione e di espropriazione: entrambe rischiano di divenire, da beni comuni indispensabili alla vita, prodotti di mercato rubati alla collettività.

Così, il cuore del problema che stiamo esaminando non può essere trasferito ed affidato al mercato, come sembrano convenire l'Unione Europea ed il WTO. Una riduzione drastica dei consumi, unita alla possibilità di riassorbimento almeno parziale delle scorie energetiche nei cicli naturali, impone scelte politiche partecipate per abbandonare le fonti fossili e il nucleare e, soprattutto, per invertire la crescita, dato che nemmeno tutte le risorse rinnovabili a disposizione della Terra, con l'esplosione demografica prevista, potrebbero bastare a sostenere oltre la fine del secolo il trend dei consumi attuali.

E' tempo di prendere decisioni nette. La generazione oggi al potere, pur avendo vissuto e attraversato le straordinarie esperienze del '68, ha sprecato almeno trenta anni preziosissimi, eludendo la sfida di un diverso paradigma energetico, che avrebbe richiesto, oltre che discontinuità, tenace informazione, sforzo di ascol-

to e di educazione e un coraggio politico in grado sia di stimolare ricerca avanzata, politiche industriali innovative, democrazia partecipata, sia di mettere a bilancio risorse finanziarie adeguate e tecnologia appropriata.

Cambiare si può ed è, oltre che auspicabile, possibile, come appare da molti segnali inequivocabili. La produzione centralizzata di energia, caratterizzata dal carico insostenibile di impianti e combustibili, ha fino ad oggi fatto da motore e da copertura della distruzione di territori e di comunità, inibendo la loro memoria dell'ambiente e la loro capacità di tramandare e trasferire culture efficaci per individuare soluzioni di progresso in armonia con la natura.

In fondo, tra la battaglia anti TAV della Val di Susa, il rifiuto delle scorie nucleari di Scanzano e l'avvio di un grande ripensamento sul passaggio dai fossili all'era solare c'è un profondo nesso di continuità. ■

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

VICENDA UNIPOL : UN'OCCASIONE PER UNA PROFONDA RIFLESSIONE NELLA SINISTRA

di **Franco Morabito**
Un'altra Lombardia

I caso Unipol ha aperto la campagna elettorale delle destre. Gli attacchi al gruppo dirigente DS ed al mondo delle cooperative sono stati durissimi ma respinti con altrettanta fermezza. Il tentativo di omologare in negativo tutti i partiti proprio sulla questione morale, è stato forte da parte di coloro che proprio su questo terreno non possono certo dare lezioni a nessuno. E' infatti grottesco che il capo del centro destra tenda a presentarsi come un moralizzatore e come interprete di una supposta separazione tra politica ed economia. I fatti parlano chiaro. Il degrado in cui versa il Paese, i palesi molteplici conflitti d'interesse, le Leggi fatte su misura per aiutare gli amici e gli amici degli amici, i condoni fiscali e le sanatorie urbanistiche, l'impostazione privatistica della giustizia, della scuola, della sanità e dell'informazione, sono le caratteristiche di un esecutivo che ha messo in disparte l'interesse generale. Ma l'essere riusciti a respingere questo attacco, non deve produrre appagamento o soddisfazione. La vicenda Unipol è l'occasione per affrontare una discussione seria e approfondita a sinistra su almeno tre aspetti: la necessità di aggiornare l'analisi sul capitalismo italiano, sulla avvenuta trasformazione anche profonda delle aziende cooperative e sul loro ruolo nell'economia del Paese, sulle forme nuove con cui è esplosa e si è presentata la nuova questione morale, a seguito degli scandali sulle scalate bancarie.

La responsabilità politica di fondo di cui deve farsi carico il maggior partito della sinistra italiana è innanzitutto l'errata analisi del capitalismo italiano, analisi che ha determinato gli orientamenti e le politiche della maggioranza DS nell'ultimo decennio. Il convincimento cioè, rivelatosi del tutto infondato, che l'affermarsi di una nuova generazione nel mondo finanziario italiano, il quasi contestuale declino delle vecchie famiglie

del capitalismo tradizionale ed il venir meno dell'industria di Stato e le conseguenti privatizzazioni, riuscisse a dare nuova dinamicità e sviluppo all'economia del Paese delineando nel contempo un nuovo rapporto tra politica ed economia. Questa nuova generazione di imprenditori, contraddistintasi per la capacità di accumulare ricchezze con operazioni finanziarie di carattere speculativo, si è dimostrata essere una delle espressioni più evidenti del declino della nostra economia. Un'economia che si caratterizza per la contraddizione stridente che emerge dalle tendenze negative della produzione, delle esportazioni, dei consumi e dei processi di accumulazione della ricchezza. Un gruppo dirigente, quello dei DS, che ha la responsabilità politica di aver mostrato simpatia verso quegli attori della finanza che si sono dimostrati essere protagonisti delle politiche economiche e finanziarie delle destre. Questa lettura del capitalismo emergente ha favorito valutazioni politiche sbagliate anche sul caso Unipol. L'ammissione dei propri errori compiuta con coraggio dall'ultima Direzione DS è un fatto politico positivo. Dopo questo importante passaggio politico può avviarsi una riflessione seria sul rapporto tra politica e capitalismo. In proposito si è straparlati, abusando di ampie dosi di qualunquismo, circa la necessità di regole ferree per separare la politica dall'economia. Al contrario, la politica deve cercare di condizionare l'economia, soprattutto di non farsi condizionare da essa e dalle cosiddette regole di mercato. In concreto servono scelte di politica economica opposte a quelle sin qui perseguite. Sono necessarie, ad esempio, nuove politiche industriali ed energetiche, nuovi investimenti pubblici, più ricerca per ridare competitività al sistema delle imprese e quindi al Paese.

Anche per la sinistra riformista, che non ha tra le sue finalità quella di

superare il mercato, è prioritaria la necessità di modificare il capitalismo italiano. Un capitalismo caratterizzato da monopoli privati, dal controllo delle banche sulle imprese produttive, un capitalismo con troppa finanza e poca impresa. Un capitalismo che va alla conquista dei mercati internazionali puntando non sulla qualità e l'alta tecnologia dei prodotti, ma sullo sfruttamento esasperato del lavoro (contratti a termine, bassi salari, sempre minori diritti sindacali). Per il cambiamento, servono politiche economiche coraggiose che concedano spazio alla contrattazione collettiva per difendere il potere di acquisto di stipendi e pensioni, mettendo fine alle stantie politiche dei redditi, serve una tassazione vera delle rendite finanziarie (almeno il doppio di quella attuale), come è importante il ritorno alla gestione pubblica dei servizi essenziali e dei beni comuni. E non sarebbe affatto scandaloso pensare al ruolo di una grande banca pubblica, sia per il ruolo etico e sociale che potrebbe assumere che come elemento regolatore del sistema creditizio.

In questo contesto il ruolo delle aziende cooperative potrebbero avere una funzione fondamentale. L'attacco subito dalle aziende cooperative dalle destre è vergognoso. L'intero movimento cooperativo (15 mila imprese, 7 milioni di soci, 1 milione di occupati) determina da solo il 7% del PIL. Sarebbe infantile non tener conto di questa grande realtà economica e del ruolo positivo che ha avuto e continua ad avere. Sarebbe altrettanto sbagliato non interrogarsi sulle profonde trasformazioni che si sono determinate in questo settore. Le cooperative sono sempre state sul mercato, difendendo con orgoglio, sino a qualche anno fa, la propria diversità rispetto alle altre aziende. Oggi la situazione è mutata, anche in modo preoccupante. Tra gli esempi che si possono fare a riguardo,

(Continua a pagina 17)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: VICENDA UNIPOL: UN'OPPORTUNITÀ PER UNA PROFONDA RIFLESSIONE NELLA SINISTRA.

(Continua da pagina 16)

oltre all'eclatante caso Unipol vanno evidenziate le forme di decentramento e di terziarizzazione del lavoro attuate dalle coop di consumo per abbatterne i costi. Non va dimenticato che la Lega delle Cooperative è stata tra i firmatari del "patto per l'Italia" voluto dal centrodestra, patto che sta alla base delle politiche di precarizzazione del lavoro in atto nel Paese. Va infine reso evidente il ruolo sempre più insignificante dei "soci" rispetto alle scelte strategiche delle rispettive aziende e del movimento più in generale. Vi è oggi in importanti settori di quel mondo un orgoglio ed un rinnovato richiamo agli antichi valori. Un recupero dell'originaria missione del movimento cooperativo, pur in chiave aggiornata nei caratteri e nelle finalità, è importante se a sinistra si ritorna a pensare ad un assetto economico nel quale l'impresa cooperativa fa sistema in una realtà di economia mista in cui, cioè, pubblico, privato e cooperazione possono determinare lo sviluppo e la crescita del Paese.

Controllare una banca o un'assicurazione per dare credito agevolato ai giovani, fornire alle aziende la possibilità di investire in ricerca e innovazione tecnologica avrebbe un senso ed una finalità alta, sicuramente condivisa dai lavoratori, dai giovani, da tutti coloro che hanno a cuore il mondo delle cooperative e la loro diversità.

Anche in questa diversità che si deve collocare la "questione morale" posta da Enrico Berlingher circa 25 anni fa. Oggi, a differenza di allora la questione morale è caratterizzata dal dominio dell'economia sulla politica, dall'assoluta subalternità del ruolo pubblico agli interessi forti, dall'assoluta svendita della rappresentanza e quindi della riduzione sempre maggiore delle forme di democrazia.

Recuperare il pensiero di Enrico Berlingher oggi, e sarebbe un gran passo avanti se fatto in modo non strumentale da parte di qualcuno, non significa solo riaffermare l'orgoglio di una diversità morale della sinistra, ma soprattutto una volontà a battersi a fondo per cambiare lo stato di cose esistente. ■

aprile
OnLine.Info



diretto da Aldo Garzia
e Nicola Tranfaglia

Nuova serie - Iscrizione Tribunale di Roma - registro della stampa n. 54/2005

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

RAFFORZARE IL MOVIMENTO COOPERATIVO SUPERANDO LE ATTUALI DIFFICOLTÀ.

di **Stefano Strada**

Membro del Consiglio Provinciale dell'A.N.P.I.

In questi giorni è balzata all'attenzione dell'opinione pubblica la questione delle Cooperative e ciò in riferimento alle vicende dell'Unipol.

Erano noti ai lavoratori assicurativi ed ai sindacati di categoria i metodi con cui il leader dell'Unipol Giovanni Consorte operava nel campo finanziario e la disinvoltura con cui intratteneva rapporti ambigui con i "raiders" della finanza.

Tuttavia, grazie alla sua abilità manovriera, è riuscito a portare l'Unipol al terzo posto nella classifica delle Società Assicuratrici per volume di affari e pacchetto clienti.

Questi metodi, tipici del più aggressivo rampantismo capitalistico, non rientrano certamente nell'etica della cultura cooperativistica.

Una realtà costituita non solo da assicurazioni ed operazioni finanziarie ma soprattutto da una miriade di attività commerciali e produttive che danno lavoro a centinaia di migliaia di cittadini e rappresentano una rete economica fondamentale in regioni importanti come l'Emilia-Romagna, la Toscana, l'Umbria, la Lombardia, ecc..

Nella provincia di Milano due sono i settori peculiari in cui è presente il movimento cooperativo: la distribuzione commerciale e l'abitazione.

Nel settore distributivo sono presenti gli ipermercati, i supermercati ed una serie di piccole realtà commerciali nei piccoli comuni che si pongono l'obiettivo di contrastare la presenza speculativa dei grandi gruppi, soprattutto stranieri, che mirano al massimo profitto, al fare cassa, e non certo ad assicurare qualità ad un prezzo equo.

L'altro settore, quello della casa, è rappresentato in maniera consisten-

te in alcuni quartieri della città di Milano ed in alcuni comuni della fascia nord-est dell'hinterland milanese.

Questa presenza inizia nei primi anni del '900 con l'affacciarsi dell'idea socialista e la creazione delle prime mutue che danno vita a Cooperative Edificatrici per la costruzione di case per lavoratori secondo i criteri della proprietà indivisa, quindi per l'uso della casa come bene di servizio.

Queste Cooperative hanno resistito anche al regime fascista e si sono sviluppate fortemente dopo gli anni '50 per merito di compagni comunisti e socialisti, bravi e capaci, che sono stati in grado di guadagnare la stima di tanti lavoratori e cittadini.

Con l'ampliamento della partecipazione popolare e con l'autofinanziamento dei Soci è stato possibile costruire nuove case molto spesso all'interno di quartieri forniti di servizi sociali indispensabili come Circoli, Asili Nido, Consultori, ecc. .

Oggi ad esempio a Cusano Milanino sono circa mille le famiglie che abitano le case della Cooperativa Edificatrice; più di tremila a Cinisello Balsamo; migliaia a Bollate, Novate, Sesto S. Giovanni, Paderno Dugnano, ecc.

Alle Cooperative cosiddette rosse si sono aggiunte in questi Comuni anche le Cooperative delle ACLI con una presenza importante caratterizzata però nella gran parte delle realtà dal sistema della proprietà divisa.

Ultimamente anche nelle Cooperative di sinistra si è inserita negli statuti la possibilità di edificare a proprietà divisa, decisione favorita dalla politica del CIMEP e della Regione Lombardia sia nell'assegnazione dei terreni per edificare ai sensi della Legge 167/62, sia nella concessione di mutui agevolati.

All'inizio esisteva un vincolo per la vendita dell'alloggio di 10 anni, in seguito di 5 , il che comporta parzialmente il superamento del concetto cooperativistico e la prevalenza di un'organizzazione abitativa di tipo condominiale.

Per il futuro occorrerà sostenere fortemente le Cooperative a proprietà indivisa con una politica che consenta di costruire abitazioni con costi d'affitto ragionevoli e nel contempo offra le condizioni per lo sviluppo dell'associazionismo e della solidarietà: in sostanza non parlare soltanto di socialità ma praticarla nella concretezza inserendo quegli elementi di socialismo che sono la ragione fondante della cooperazione come noi la intendiamo.

I nostri partiti di sinistra devono guardare con maggiore attenzione al movimento cooperativo, sinora forse un po' trascurato e non considerato come elemento di crescita della partecipazione popolare e del consenso, e contemporaneamente come un modo proficuo per far maturare una classe di dirigenti del movimento operaio sul piano della capacità operativa e della gestione economica.

E' importante valutare con estrema attenzione la politica del sindacato, la presenza di nuovi modelli associativi e dei movimenti ma il mondo cooperativistico deve continuare a rappresentare un punto di riferimento essenziale per le forze di sinistra onde evitare che un eventuale vuoto lasciato da noi venga occupato da altri con le conseguenze negative che le vicende di queste settimane (Unipol e dintorni) hanno fatto emergere con grande inquietudine. ■

Memoria Storica

Difendere la Costituzione è il nostro primo dovere.

Intervento al Congresso Provinciale dell'A.N.P.I.
11 Dicembre 2005 - LODI

Sono onorato di poter intervenire al Vostro congresso Provinciale come Consigliere Provinciale di Milano che ha avuto la fortuna fin da ragazzo di crescere con i valori della Resistenza rappresentati da tante compagne e tanti compagni anche qui presenti come Alboni e Casali.

La difesa della Costituzione Repubblicana è il nostro primo dovere soprattutto alla luce della sua riconfermata attualità.

La controriforma della destra fa scempio del Presidente della Repubblica, del Parlamento, delle decisioni dei poteri dello Stato, dell'autonomia e indipendenza della magistratura.

A livello locale sanità pubblica e istruzione pubblica diventano residui, mentre si inventano confusamente nuove polizie.

La reazione deve essere popolare e di massa.

Il centrosinistra non è riuscito ad esprimere un'azione culturale, sociale e politica sufficiente a sbarrare la strada ad un sovvertimento della Costituzione dopo soli 60 anni dalla sua promulgazione, con un ignobile revisionismo.

Per la Pace e la Democrazia contro la guerra e il terrorismo la Costituzione antifascista va applicata.

Il 60° della Resistenza è stato una grande occasione per ribadire che la guerra (in Iraq come in tutto il mondo) non può mai essere accettata soprattutto quando nasconde i suoi fini imperiali ed economici attuati anche con le bugie e l'uso delle armi proibite.

L'anno che si chiude non vi vede piegati ma vi vede ancora in grado di chiedere verità e giustizia per le stragi fasciste che da Piazza Fontana hanno insanguinato l'Italia, così come i crimini perpetrati dalle Brigate Rosse.

Non possiamo accettare "lezioncine" dall'attuale scadente classe dirigente al Governo che continuamente civetta con l'illegalità.

Il mondo nuovo può allargarsi se non smarririamo gli insegnamenti dei grandi movimenti per la pace e la giustizia contro il razzismo e l'intolleranza.

Grandi reazioni vi sono state (nonostante l'oscuramento dell'informazione) ad esempio per il contratto dei metalmeccanici e per diminuire il precariato e gli incidenti sul lavoro.

E grandi movimenti vi sono stati contro gli scempi territoriali in Val Susa, contro il ponte di Messina e, qui da voi, contro la nuova centrale di Ber-

tonico e Turano e contro le Autostrade inutili.

Iniziative importanti si sono svolte per il rilancio di una moderna politica pubblica per i trasporti, l'energia, l'acqua ed i servizi essenziali per consentire agli enti locali di amministrare nell'interesse della popolazione.

In queste situazioni noi abbiamo ritrovato un po' dello spirito della Resistenza dei nostri padri.

Ma la cosa più importante ce l'ha ricordata il Presidente Ciampi qualche giorno fa qui a Lodi.

La moralità, l'etica, il rispetto delle Leggi vale per tutti i cittadini anche per quelli "potenti".

Non ci sono eccezioni per i politici ma neanche per i banchieri, gli industriali, gli assicuratori che devono rendere conto di quello che fanno e non possono violare la legalità impunemente arricchendosi senza limiti, personalmente e vergognosamente.

In questa battaglia difficile siamo ancora una volta sostenuti dall'ANPI, dai partigiani, dai patrioti, dai deportati e dagli antifascisti.

Grazie a Voi, ai Vostri dirigenti ma soprattutto a tutti gli iscritti ed ai militanti per la vostra presenza e per l'insostituibile lavoro democratico svolto per il bene di tutti. ■



La sfilata della Liberazione a Milano (5 maggio 1945) guidata dal Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà. Fu l'atto simbolicamente conclusivo della Resistenza italiana al nazifascismo (in effetti la lotta armata si protrasse in numerose località, specie del Nord-Est, sino ai primi giorni del maggio 1945) e delle insurrezioni popolari che, sostenute dalle formazioni militari di partigiani e patrioti, consentirono la liberazione delle grandi città del Nord Italia prima dell'arrivo dell'esercito anglo-americano. Esse si svilupparono attorno al 25 aprile, data che da allora venne dedicata alla Liberazione.

Dal Sito web dell'A.N.P.I. : www.anpi.it

Memoria Storica: 85° Anniversario della fondazione del Partito Comunista d'Italia

Gramsci, il P.C.d'I. e la Classe Lavoratrice

di **Rolando Gai-Levra**

Presidente Centro Culturale Antonio Gramsci

Non è possibile ricordare la storica data della fondazione del P.C.d.I. avvenuta il 21 gennaio 1921 a Livorno senza parlare del suo vero fondatore Antonio Gramsci il quale ha saputo dare alla luce la più originale riformulazione del marxismo, che il novecento abbia conosciuto, focalizzando il problema della "rivoluzione in occidente".

Di fronte al decadentismo culturale e all'imbarbarimento in cui è immersa la nostra società, nasce sempre di più l'esigenza di ricercare alti valori sociali sui quali creare unità e solidarietà di classe tra gli uomini in alternativa ai valori imposti dal mercato e dalle sue leggi economiche. La classe lavoratrice, i pensionati e i giovani che appartengono ai ceti popolari, oggi, si trovano sulla difensiva e si sentono disarmati e impotenti nel contrastare la riorganizzazione mondiale del mercato capitalistico. Occorre, analizzare e comprendere nuovamente le cause delle condizioni oggettive in cui viviamo per ricercare una risposta in grado di superare l'attuale grave situazione generale e ricollocare nella loro giusta dimensione, l'esperienza e la memoria storica di chi si è occupato veramente e organicamente delle classi e dei ceti subalterni poc'anzi citati. E oggi per queste stesse classi si pone di nuovo la questione dei valori a cui fare riferimento!

Contro Gramsci si sono scagliate non soltanto le classi economiche, politiche e clericali dominanti che si sono succedute al potere da Mussolini fino ai giorni nostri, ma anche una parte della sinistra per tentare di revisionare il suo pensiero, di modificarlo o di dargli delle false interpretazioni per negare la funzione storica svolta dal Partito Comunista che Egli aveva fondato in Italia. Alcuni intellettuali e politici sostengono ancora che Gramsci appartiene al passato in quanto il suo pensiero si riferiva alla condizione "Taylorista" e "Fordista" della fabbrica e della società, senza tener conto che queste categorie sono soltanto delle tecniche dell'organizzazione del lavoro e della produzione che possono anche mutare nel tempo, ma che non

possono modificare minimamente la contraddizione oggettiva tra capitale e lavoro, tra profitto e salario. Altri sostengono che Egli appartiene a "tutti", per nascondere la fonte da cui si è generato il suo pensiero e cioè i lavoratori come classe produttrice di ricchezza sociale e capace di produrre, se ben organizzata in un suo partito politico come in passato, un nuovo progetto di sviluppo antagonista ed alternativo al capitalismo. Altri noti esponenti riformisti si sono spinti addirittura a considerarlo strumentalmente un "liberale" tentando, in questo modo, forse di minimizzare e volutamente archiviare il fatto che Egli è stato il fondatore del pensiero Comunista nel nostro Paese.

In realtà, l'attualità del pensiero di Gramsci rappresenta, e non solo per il nostro Paese, il più alto livello teorico raggiunto dal complesso umano, fisico e cerebrale, coinvolto nei processi del lavoro e della produzione, che Egli sintetizzava nel concetto di "Lavoratore Collettivo". Il suo pensiero ha attraversato l'intero mondo degli sfruttati divenendo sempre di più un saldo punto di riferimento e di studio teorico, anche dove il capitalismo ha raggiunto i più alti livelli del suo sviluppo. È stato considerato uno dei pensatori politici più grandi del ventesimo secolo e, secondo molti studiosi, il teorico più importante dai tempi di Lenin. Lo storico inglese di formazione marxista *Hobsbawm* non ha esitato a elevare Gramsci alla statura politica e intellettuale del Capo della rivoluzione d'Ottobre descrivendolo come: "...un intellettuale nato, un uomo che provava un'attrazione quasi fisica per le idee. Non per nulla egli fu (se si eccettua il molto meno originale *Otto Bauer*) il solo autentico teorico marxista ad essere stato anche il leader di un partito marxista di massa..."(1).

Mentre viene studiato nelle università di quasi tutto il mondo, nel nostro paese, invece, Gramsci è stato messo volutamente nel dimenticatoio! Qualsiasi elemento che possa segnalare la presenza del suo pensiero, diventa occasione per i nemici e gli avversari di classe dei lavoratori per esprimere avversione e livore anticomunista.

Basta ricordare che nel 1997, alcuni partiti politici e parte del clero hanno protestato nei confronti dell'allora Ministro della Pubblica Istruzione G. Berlinguer, per il solo fatto che egli aveva rivolto niente più che un semplice invito a tutte le scuole per ricordare il 60° anniversario della morte del grande intellettuale italiano. Oggi l'egemonia culturale dominante teme che dai processi di scomposizione della sinistra possa ricomporsi una sinistra di classe organica alla classe operaia in cui il pensiero di Gramsci torni a materializzarsi in un nuovo processo di unità capace di catalizzare i comunisti ovunque essi siano presenti nel nostro Paese.

Si ripropone il problema di una ricostruzione concreta e articolata della cultura della classe lavoratrice per poter diffondere la sua egemonia nella nostra società. Questa è stata forse la prima questione trattata dai comunisti con a capo Gramsci fin da quando erano ancora all'interno del P.S.I. nella loro lotta contro il riformismo e il massimalismo. Su questo argomento, in un'intervista rilasciata al quotidiano "Liberazione" nel 1995, il filosofo *Antonio Santucci* aveva detto: "Altro caposaldo è il concetto di "egemonia". Quando discutiamo di par condicio, il problema non è quello dei minuti dati a Bertinotti o a Berlusconi nella tribuna politica, non è lì che si formano e spostano le opinioni. La cultura passa attraverso Beautiful. Si deve recuperare il concetto di "egemonia" e sviluppare gli strumenti per capire, oggi, come questa si realizza sul piano culturale."

Ovviamente, la stessa riflessione, di per sé, si estende a tutti gli altri esponenti del centro sinistra; ma ciò che *Santucci* aveva messo in evidenza, innanzitutto, è che il giusto diritto di tribuna che deve essere esercitato su un piano di parità fra i vari rappresentanti politici, non rappresenta affatto lo strumento per la formazione delle idee e delle opinioni per la costruzione dell'egemonia. L'assenza dell'egemonia di classe e la mancanza di un'azione culturale e politica, finalizzata a tale scopo, rappresentano la condizione in

(Continua a pagina 21)

Memoria Storica: 85° Anniversario della fondazione del Partito Comunista d'Italia

(Continua da pagina 20)

cui la sinistra nel nostro paese si presenta debole e senza strumenti teorici capaci di incidere la realtà con la forza materiale delle idee. Questa realtà assume un particolare valore, nel momento in cui l'attuale situazione del movimento dei lavoratori e della sinistra evidenziano le stesse insufficienze culturali degli anni 20' per le quali Gramsci aveva scritto: "L'attività teorica, la lotta cioè sul fronte ideologico è sempre stata trascurata nel movimento operaio italiano. In Italia il marxismo (all'infuori di Antonio Labriola) è stato studiato più dagli intellettuali borghesi, per snaturarlo e rivolgerlo ad uso della

politica borghese, che dai rivoluzionari....."(2). Oggi, non vengono utilizzati neppure questi semplici insegnamenti forniti dall'ingegno di colui che nel 1921 ha fondato e organizzato il più grande Partito Comunista di massa e di quadri dell'occidente.

È sufficiente guardare al degrado e alla miseria culturale impregnata di Berlusconi che ci circonda per comprendere la necessità e la profonda attualità del pensiero di Gramsci. Se le analisi sociali non vengono effettuate con rigore scientifico per una nuova prospettiva socialista, tutte le questioni vitali della società come la democrazia, il lavoro, i diritti sociali, la

scuola, la sanità, la cultura, l'ambiente, i problemi della pace e della guerra, ecc... non potranno mai avere delle risposte vere.

Perciò, l'attività formativa e teorica, la divulgazione del pensiero di Gramsci, nella ricomposizione di un processo di unità dei lavoratori, della sinistra e dei comunisti nel nostro Paese, rappresentano strumenti indispensabili per conoscere la realtà sociale vera e non quella virtuale utile soltanto a creare dei castelli di sabbia che crollano al primo colpo di vento. È il solo modo con cui garantire una propria autonomia dal pensiero e dall'egemonia culturale delle classi dominanti! ■

Cultura - Proposte per la lettura

FIOM, dieci anni alla ricerca della strada per affermare il valore del lavoro, per voce e dignità alle lavoratrici e ai lavoratori metalmeccanici.

Prefazione di **Pierfranco Arrigoni**
Presentazione di **Gianni Rinaldini**
Meta Edizioni

GRAMSCI STORICO

Un lettura dei "Quaderni del carcere"

di **Alberto Burgio**
Edizioni Laterza

IL DIAVOLO E L'ACQUA SANTA

di **Maurizio Zipponi e Francesco Boccia**
Edizioni PALMAR

COMUNISTI A MILANO

I settant'anni di vita del Pci a Milano tra storia e testimonianza

Di **Libero Traversa**
Teti Editore

LA DEMOCRAZIA NEI POSTI DI LAVORO

Le Conferenze di produzione alla Aem di Milano dal 1974 al 1979.
A cura di **Vittore Vezzosi**

Interventi di **Mauro Broi, Bruno Casati, Antonio Costa, Vincenzo Grugni, Giuseppe Sacchi, Carlo Stellati.**

Prefazione di **Alberto Burgio**
EDITRICEAURORA

ALLE RADICI DELL'ARTICOLO 18

di **Giuseppe Sacchi**
Discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati.
Sedute del 20 Aprile 1966 e del 13 Maggio 1970

Presentazione di **Bruno Casati**

GRAMSCI E LA COSTRUZIONE DELL'EGEMONIA

Di **Cosimo Cerardi**
Edizioni la mongolfiera

Teresa Noce

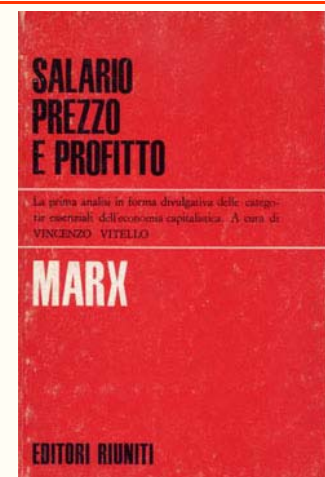
RIVOLUZIONARIA PROFESSIONALE

EDITRICE AURORA

IL DIAVOLO NELL'AMPOLLA

Antonio Gramsci, gli intellettuali e il Partito

Prefazione di **Domenico Losurdo**



anno
61°

numero
700

IL CALENDARIO DEL POPOLO

www.teti.it

Iniziativa : Calendario iniziative

Salviamo la Costituzione!

La riforma costituzionale votata il 18 novembre scorso dalla sola maggioranza stravolge la nostra Costituzione, approvata nel dicembre 1947 da tutte le forze politiche che avevano preso parte alla Resistenza e che per oltre mezzo secolo ha garantito la democrazia italiana, il confronto politico e l'equilibrio fra i poteri e gli organi centrali e periferici dello Stato.

Presso tutti gli uffici dei Segretari comunali è in corso la raccolta di firme per richiedere il referendum confermativo previsto dall'art.138 della Costituzione.

E' importante sapere che:

- il referendum non richiede alcun quorum (a differenza dei referendum abrogativi);
- le firme devono essere raccolte entro tre mesi dalla data di pubblicazione dell'approvazione finale (18 novembre) e quindi entro il 17 febbraio 2006;
- parallelamente alla raccolta delle firme di 500.000 cittadini il referendum può essere richiesto da 5 Consigli Regionali e un quinto dei deputati o dei senatori;
- le tre vie possono essere seguite contemporaneamente ed è sufficiente l'esito positivo di una qualsiasi delle tre perché il referendum sia indetto (e quindi è sicuro);
- la raccolta delle firme ha una funzione ulteriore di sensibilizzazione diffusa.

Tutte le informazioni su www.salviamolacostituzione.it

Chi condivide questo messaggio è pregato di diffonderlo a sua volta.

Informazione di **Silvano Pasquini** :

85° ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DEL PCI

Sabato 21 gennaio alle ore 9.30 presso la Sala Guicciardini della Provincia di Milano (via Macedonio Melloni 3), il Centro Gramsci di Educazione e Cultura ha promosso un'iniziativa pubblica sull'85° anniversario della fondazione del P.C.I. Sono intervenuti:

RAFFAELE DE GRADA - presidente del Centro Gramsci di Educazione e Cultura.

Antonio Catalano, Marco Calvarese, Pietro De Sanctis, Ada Donnino, Mario Geymonat, Andrea Zironi.

E' stato proiettato il documentario "La Mensa della Storia" di Caterina Gerardi

85° Anniversario della fondazione del Partito Comunista d'Italia 1921 - 2006

"I comunisti e l'unità delle sinistre"
Domenica 22 gennaio alle ore 10 presso la Casa della Cultura di Milano - Via Borgogna 3.

Sul tema "I comunisti e l'unità delle sinistre" sono intervenuti:

ARMANDO COSSUTTA

Presidente del Partito dei Comunisti Italiani.

Luigi Pestalozza

Comitato Centrale P.d.C.I.
Alessio Arena.

Coordinatore Regionale della FGCI
Presiede Giampiero Magni.

"BATTERE LE DESTRE MA NON SOLO..."

IDEE PER UN PAESE DIVERSO

ASSEMBLEA PUBBLICA

venerdì 3 febbraio 2006 ore 20,30 Cooperativa Reduci-Via Manzoni -

PAULLO

Franco Morabito - Coordinatore Zona un'altra Lombardia

Massimo Gatti - Consigliere Provinciale DS Milano

Mario Agostinelli - Capo Gruppo PRC Regione Lombardia

Conclude

PIETRO FOLENA - Parlamentare Indipendente gruppo PRC

CENTRO CULTURALE CONCETTO MARCHESI

Il circolo Concetto Marchesi ha deciso, oltre ad appoggiare la raccolta di firme promossa dal Comitato Nazionale Salviamo la Costituzione (a cui aderiscono i partiti della sinistra italiana, l'Anpi, la Cgil e tutto il mondo dell'associazionismo democratico), di promuovere un seminario di approfondimento sulle tematiche costituzionali articolato in tre lezioni:

- **Prima lezione:** Sabato 21 Gennaio 2006 dalle ore 14,30 alle ore 18,00

Relatore prof. **V.GIOIELLO** sul tema "Le radici della Costituzione Italiana".

- **Seconda lezione:** Sabato 28 Gennaio 2006 dalle ore 14,30 alle ore 19,00

Relatore prof. **A.BURGIO** docente Università di Bologna, Direzione PRC

Relatore prof. **L.PESTALOZZA** del C.C. del P.d.C.I.

Confronto sulla "Attualità della costituzione italiana nella società di oggi"

- **Terza lezione:** Sabato 48 Febbraio 2006 dalle ore 14,30 alle ore 19,00

Introduzione avv.**MARCO DAL TOSO** della segreteria milanese del P.R.C. sulla revisione della costituzione votata dalle destre.

Relatore prof. **S.D'ALBERGO** docente Università di Pisa sul tema

"valori fondanti della costituzione in riferimento alla centralità dei diritti sociali (lavoro, salute, istruzione) ed ai diritti politici (libertà e partecipazione democratica)

Internazionale

IRAQ: bilancio della resistenza all'occupazione USA.

da www.resistenze.org

Lo sviluppo della guerra in Iraq gioca un ruolo strategico nel contesto dei rapporti di forza mondiali che vedono contrapposti i fautori di un mondo imperiale e unipolare e i partigiani di un modello di sovranità di popoli liberamente schierati contro l'espansionismo della superpotenza. Assistiamo, dall'inizio dell'occupazione, all'aumento costante del numero ufficiale dei morti dell'armata statunitense. Hanno oltrepassato il numero simbolico dei 2000 senza contare i *contractors* privati che restano esclusi da questo bilancio. I feriti sono ormai più di 25 mila di cui la metà resteranno invalidi a vita. Gli occupanti, procedendo al saccheggio e alla distruzione delle risorse economiche e artistiche del paese, si sono rivelati incapaci di ristabilire la distribuzione regolare di acqua potabile, di elettricità e di benzina.

In questo contesto la resistenza irachena è sempre più forte, tanto dal punto di vista della sua capacità armata quanto sotto il profilo della sua capacità di mobilitare dei forti movimenti di massa. La crescita della mobilitazione nazionale ha provocato la tragica repressione da parte degli occupanti non solo dei resistenti ma anche della popolazione civile, degli intellettuali, degli scienziati e dei giornalisti.

Molte città, tra cui la più conosciuta è Falluja, sono state praticamente cancellate dalle carte geografiche ma simboleggiano una resistenza popolare che non si piega neanche all'uso delle armi di distruzione di massa quali il fosforo bianco e l'uranio impoverito.

Oggi ci sono in Iraq, secondo fonti ufficiali, più di 50 mila prigionieri politici o per reati di opinione, fatti oggetto, nella maggior parte dei casi, di trattamenti inumani e degradanti. La tortura viene praticata su larga scala. L'oscena esperienza latino-americana degli *squadroni della morte* viene trapiantata in Iraq con la

supervisione di James Steel, l'esperto americano che si è fatto le ossa in Salvador trucidando 70 mila campesinos salvadoregni.

Lo stesso ex *quisling* Allawi, deluso per essere stato licenziato dai suoi padroni, ha da poco dichiarato all'Observer che la situazione dei prigionieri politici in Iraq è peggiore di quella dei tempi di Saddam Hussein. In questo contesto non può meravigliare che le attività della Resistenza armata ma anche gli scioperi, le manifestazioni e i boicottaggi si susseguano e si espandano in tutto il paese.

La resistenza armata è in larga misura strutturata attorno alle milizie della vecchia armata nazionale nata durante la colonizzazione britannica, in seguito allo sviluppo di un movimento patriottico di massa che esigeva la formazione di un'armata nazionale. Questa origine patriottica spiega il ruolo dei militari di carriera nella formazione di gran parte dei gruppi di resistenza che coordinano generalmente le loro attività sul terreno, al di là delle differenti tendenze ideologiche presenti al loro interno (laici, baathisti, islamici sanniti o sciiti). Questa resistenza non ha niente a che vedere con le attività e i metodi impiegati dai terroristi, come invece cerca di accreditare la propaganda dei media legati agli occupanti. Il fantomatico, onnipresente e "imprendibile" Zarqawi sembra un personaggio inventato apposta per giustificare l'arroganza e le atrocità commesse dalle truppe occupanti che presentano la Resistenza come prodotto dell'"integralismo sunnita".

In realtà la Resistenza supera di gran lunga il cosiddetto "triangolo sunnita" inventato dagli occupanti. Anche gran parte dei partiti sciiti, in particolare quelli diretti dagli ayatollah iracheni e non iraniani, sostiene, in diverse forme, la lotta contro gli occupanti. Nella direzione del movimento che fa capo all'ayatollah Moqtada Al Sadr si contano alcuni gio-

vani consiglieri provenienti da famiglie comuniste. Il che spiega il carattere antimperialista di questa struttura e le sue approfondite riflessioni sui temi sociali ed economici.

La superpotenza sta cercando una via d'uscita dal pantano iracheno che gli consenta di salvare la faccia e di mantenere le mani sul petrolio iracheno, ma la soluzione appare tutt'altro che semplice e indolore. Dopo due anni di resistenza armata le autorità di occupazione sono state costrette a riconoscere la rappresentatività della Resistenza e la sua legittimità politica e, sebbene molto in sordina, ad aprire trattative con i suoi rappresentanti. Allo stato attuale, le attività di resistenza proseguono, insieme a fasi di negoziato con gli occupanti, come quella tenutosi al Cairo nello scorso dicembre. Anche se le differenti sensibilità presenti nella Resistenza irachena sono divise sulla opportunità di iniziare, in questa fase del conflitto, i negoziati con gli occupanti e i loro rappresentanti iracheni, costituisce indubbiamente una grande vittoria per l'intero popolo iracheno il fatto che gli invasori abbiano dovuto riconoscere legittimità e dignità politica ai loro avversari. Una vittoria che, purtroppo, è stata minimizzata o passata sotto silenzio da gran parte dei media del pianeta. ■



www.antoniogramsci.org

**Cooperativa
Editrice Aurora**

Via L. Spallanzani n.6 - 20129 Milano
Tel/Fax 02 - 29405405

Indirizzo web www.gramscioggi.org

posta elettronica
redazione@gramscioggi.org